

Vincenzo Valtriani

Una vita antica

L'Autore Libri Firenze

ISBN 88-8254-370-6

Dedico queste mie pagine a te, “dolce zia Emanuela ”, avermi sempre incoraggiato a portare a termine questo lavoro e per il titolo che mi hai suggerito.

Ringrazio la famiglia Fani di Oci, il dottor Vincenzo Checcacci, il caro amico Roberto Agostini, e tutte le altre persone che, raccontandomi i fatti (o facendomi vivere di persona), avvenimenti e aneddoti, mi hanno permesso di narrare tutto ciò.

Molti ricordi d'infanzia di Luigi non sono altro che quelli di mia moglie di quando, bambina, trascorrevva le sue vacanze estive dai nonni a Pratalino. Ogni qualvolta si presentava l'occasione, mi raccontava queste sue reminiscenze, qualche volta sollecitata da me, ignara poi dell'uso che ne avrei fatto. Per questo motivo le chiedo di accettare le mie scuse ma anche i miei più “amorevoli ringraziamenti “

RIFLESSIONI

In una limpida mattina di tarda primavera, quando il sole caldo della stagione inoltrata ha la forza di riscaldare le pietre, di stemperare il gelo dell'acqua del fiume, dà ragione alle farfalle di svolazzare intorno ai fiori, agli insetti di saltare tra un filo di erba e l'altro, quando invita il gregge a pascolare liberamente nei prati, si cominciò a udire da lontano il brusio gaio di un corteo nuziale che lentamente saliva, come una marea, inondando la valle.

Luigi, dopo la cerimonia nuziale, celebrata nel paese di lei, accompagnava Carla, la sua giovane sposa, nella casa paterna: il suono della fisarmonica, insieme al coro degli invitati, si spandeva nella valle quasi a cornice della serenità che il paesaggio diffondeva. Il contadino che laggiù lavorava nel campo già dall'alba, si fermò attratto da quelle grida di festa. Appoggiato con le mani e il mento sul manico della vanga, curvo per la fatica accumulata negli anni, si voltò a guardare quella sfilata di gente che procedeva con allegria in quel piccolo mondo di vita campagnola, lasciando che i rigoli di sudore scendessero abbondanti dalla fronte rugosa e, scivolando lungo le guance, andassero ad asciugarsi sulla maglia di lana.

Generalmente per gli abitanti della valle anche la domenica non era un giorno di riposo. I poderi, infatti, avevano bisogno di cure quotidiane da parte di coloro che da questi ricavano il sostentamento per vivere. I campi necessitavano del lavoro continuo, costante, dell'uomo per dare alla fine un buon raccolto. Anche gli animali, patrimonio importante del cascinale, richiedevano dedizione da parte del padrone, ogni qualvolta il sole faceva capolino da dietro la collina, rischiarando l'alba con i primi raggi. Così, il contadino, abitualmente svegliato dal canto del gallo, si recava, ogni qualvolta l'aurora tingeva di rosa il cielo, nella stalla per governare con foraggio fresco il bestiame, che aveva trascorso la notte nel caldo tepore del suo giaciglio.

Nel contempo le galline, facendo un certo baccano, richiamavano l'attenzione del loro custode per avere granoturco e semola. Mentre le pecore attendevano, belando, di vedersi spalancare il cancello per andare lungo il sentiero che conduceva lassù, nel prato, dove abbondava l'erba fresca.

Queste infinite incombenze erano necessarie ogni qualvolta la luce del giorno richiamava la gente al lavoro. Questa vita di dura fatica, di impegni costanti, sempre legati al trascorrere delle stagioni, avrebbe poi spinto molti giovani a immigrare nelle grandi città, e preferire un lavoro in fabbrica, dietro una catena di montaggio, anziché la vita dei campi.

Ognuno di questi ragazzi sarebbe stato attratto dalle lusinghe della vita nella metropoli, dalle illusioni delle sirene di Ulisse, per avere nei giorni di festa più tempo libero da dedicare a se stesso e alla sua famiglia. Ma, ogni tanto, al chiuso nel suo posto di lavoro e davanti a una macchina rumorosa, che avanza velocemente costringendolo a fare gli stessi gesti come un automa, togliendogli qualsiasi libertà di immaginazione e creatività, la sua mente ritornerebbe ai campi

lasciati là nella valle, soffermandosi allora a pensare se quella libertà che credeva di essersi conquistata, meritava quello a cui aveva rinunciato. Il suo pensiero ritornerebbe alla gaiezza che gli procurava l'ozio sull'erba fresca, alla ricerca di fantasie infantili. Si ricorderebbe dell'ammirazione che percepiva nell'osservare i vari colori indossati da ogni farfalla che svolazzava tra un fiore e l'altro in cerca di nettare.

Ritornerebbe nella sua mente il divertimento procurato nel cercare di catturare i grilli che saltavano sui fili d'erba, il cui verde veniva esaltato dalla goccia di rugiada, che nata dall'umidità della notte, scivolava pigramente lungo lo stelo. Risentirebbe anche il piacere che gli dava il tepore della mattina di una stagione inoltrata, quando il sole aveva la capacità di stemperare il gelo dell'acqua del fiume che scendendo tortuosamente tagliava diagonalmente la valle.

Si ricorderebbe allora dei diversi colori che assumeva il torrente a seconda del suo cammino: là dove la sua irruente corsa si infrangeva nei massi, l'acqua era bianca di schiuma; azzurra invece dove predominava la luce del sole, infine verde smeraldo, nel punto in cui, cessata la sua vorticoso discesa, aveva scavato una profonda pozza. E in questa, nelle calde giornate d'estate, egli da bambino si immergeva, insieme ai compagni di avventura, a catturare con le mani le trote. Ma la fantasia porterebbe l'operaio a paragonare quel fiume in piena, che precipitava impetuoso a valle, costretto a scansare gli ostacoli che gli si presentavano lungo il percorso, ma anche capace di affrontarli con irruenza, alla vita di sacrifici, di durezza, a cui era costretto il suo vecchio, lasciato laggiù nella valle.

Un'esistenza difficile, dura, di rinunzie, legata interamente alla clemenza del tempo. Una stagione troppo calda, o di eccessivo freddo, di pioggia abbondante o di siccità, poteva essere la causa di un cattivo raccolto e quindi la carestia per tutta la famiglia.

Ma come l'acqua che a un certo punto della sua corsa trova un alveolo più diritto e, abbandonando la sua forza, scende lentamente accarezzando le sponde, così anche la vita del contadino ha momenti di serenità e benessere. Allora, il giovane, là chiuso tra le quattro mura dell'officina, penserebbe a quegli attimi rilassanti di cui il colono poteva godere. A quei momenti in cui il bracciante gustava immergendosi nella natura e dando sfogo all'immaginazione, alla libertà della sua mente, alla stessa maniera che faceva l'operaio quando era bambino.

IL CORTEO NUZIALE

Ma là nella valle, lontano dai frastuoni e dalle troppe lusinghe della città, si viveva un momento speciale, di festa, adatto all'abito buono.

Era un giorno dedicato a un'occasione particolare, a cui il contadino non poteva non partecipare. Questa circostanza era appunto il matrimonio dei due giovani sposi, Carla e Luigi che, tenendosi per mano, accompagnati dall'allegria degli invitati, procedevano verso la casa del padre. Quel tratto di strada detta la "Valle Santa" che i due sposi stavano percorrendo a piedi, avrebbe rappresentato il loro viaggio di nozze.

Luigi, mentre procedeva lungo il sentiero, si soffermò a pensare sul significato mistico di quella terra, la "Valle Santa" appunto. Questo nome che incuteva soggezione gli sembrò di buon augurio: era un segnale di benedizione e protezione, e gli dette la certezza che nonostante tutte le avversità che avrebbe dovuto affrontare, non sarebbe tornato a casa mai stanco. Lo sposo si voltò verso Carla, la guardò negli occhi e in essi trovò la conferma della sua sicurezza.

Gli invitati, che per la circostanza avevano delegato altri al lavoro consuetudinario che i poteri richiedevano, accompagnavano i due sposi nel tragitto nuziale. In ogni podere che attraversavano, a ogni piccolo paese dove si fermavano per essere festeggiati e ricevere gli auguri, veniva offerto loro un buon bicchiere di vino. Siccome la vallata abbondava di casolari, rendendola così piena di vita, l'allegria di tutta la compagnia, aiutata dal dolce nettare, era al culmine.

Carla aveva un modesto vestito bianco che, opportunamente modificato, sarebbe servito per altre occasioni.

I lunghi capelli scuri, pettinati per la circostanza con una crocchia, erano raccolti da un fazzoletto bianco da lei stesso ricamato.

La giovane sposa era alquanto graziosa, e al suo corpo snello ben si adattava l'abito nuziale indossato in questo giorno di festa. Infatti, nell'unica fotografia del suo matrimonio si poteva notare questa sua figura sottile. Avrebbe, poi, gelosamente custodito il ritratto tra i ricordi più cari. E quando un giorno, ormai diventata nonna, si sarebbe sentita chiamare affettuosamente "cu-lona" dal nipotino, allora avrebbe utilizzato questa sua immagine di gioventù per far notare al bambino che quel corpo, ora appesantito dagli anni, un tempo fu piacevole a vedersi.

Aveva una pelle liscia e non segnata, come quella delle sue coetanee contadine, dalle prime rughe sul volto derivate non certo dai primi cenni della vecchiaia, ma dal lavoro all'aria aperta.

Ella non era, infatti, di origine agreste, ma apparteneva a quel ceto sociale che la preservava dai rudi e faticosi lavori dei campi: poteva dedicarsi alle faccende domestiche e di ricamo, inoltre, a differenza di molte sue compagne di Giona, aveva terminato le elementari. Altro vezzo questo che, spesso, in là negli anni, terrà a sottolineare.

Lui era, invece, un baldanzoso giovanotto, dal naso “forte” e dallo sguardo fiero. Era cresciuto con la zappa sulle spalle, con le spesse e callose mani segnate dalla vanga, che affondava nella terra del podere di suo padre, per riportarla alla superficie per formare zolle. Così via di nuovo, una “sputata” sulle mani, uno sfregamento tra di loro, affinché la saliva, penetrando nei pori, potesse fare da lubrificante.

Una decisa impugnatura al manico dell’attrezzo, una robusta pressione con il piede sulla staffa, sino a che non sentiva che la pala era penetrata in profondità nella terra. Quindi di nuovo, una decisa alzata della vanga nell’aria colma del solido elemento, una risoluta girata del badile, affinché lo strato smosso si riponesse di nuovo lì, dove era stato tolto ma rigenerato e via di nuovo. Fino a che tutto Pratalino fosse stato vangato, poi zappato e concimato, seminato, raccolto a seconda del passaggio delle stagioni.

Quella mattina, invece, felice, aveva al fianco la sua giovane sposa. Ormai Luigi aveva la mente libera da tutte quelle preoccupazioni che riempiono i giorni antecedenti il matrimonio. Il giovane non doveva più preoccuparsi del pranzo di nozze, o se aveva dimenticato di invitare qualcuno a cui teneva in particolar modo. Egli aveva infine ricevuto tutti gli ospiti che recavano il regalo, e accettato da questi la pacca sulle spalle, in segno di augurio. Lo sposo si era anche sottoposto, con rassegnazione, alle raccomandazioni dei genitori circa l’importanza di quell’atto e quindi quale responsabilità si sarebbe assunto col fatidico ‘Sì’.

Con queste ansie finalmente alle spalle, la sua memoria andò a ricercare il loro primo incontro. Così, a braccetto di sua moglie, ebbe l’opportunità di vagare nei suoi ricordi dando loro forma. Si rivide, un sabato sera, con il cavallo, lasciare il podere per andare a ballare a Giona, a Banenza, a Corezzo, come faceva tutte le vigilie delle feste.

IL BALLO

Similmente a tutti i giovani della sua età, Luigi era un appassionato del ballo, anche perché era il loro unico divertimento, dopo una settimana di duro lavoro nei campi.

Non occorre una ricorrenza, né un motivo particolare per fare i così detti “quattro salti”; bastava la gran voglia di stare insieme, di incontrarsi, di ridere, di corteggiare questa o quella ragazza, di indossare l’abito della Testa, di dare sfogo insomma all’esuberanza dei vent’anni.

Accadeva così ogni sabato sera e i vari sentieri che univano questa a quella frazione brulicavano di lucerne che illuminavano il percorso. Le strade di campagna si animavano di bisbigli e risatine dando loro una sensazione di vissuto e di allegria, come se fossero esse stesse coinvolte e partecipi alla spensieratezza dei giovani. Eppure, questi viottoli erano gli stessi che durante il giorno venivano percorsi, sin dalle prime luci dell’alba, dai medesimi giovanotti che si recavano a lavorare con il peso degli attrezzi sulle spalle. Loro erano, percorrendo la via, ben consci di affrontare, per tutto il giorno, quella fatica che solo il lavoro nei campi poteva recare.

Ogni ragazza sperava, in cuor suo, di incontrare ancora quel giovane che il sabato prima era stato particolarmente galante con lei. A tracolla tutte portavano le scarpe buone, quelle della festa, che avrebbero calzato per ballare. Nel sentiero pieno di ciottoli, di sterco animale, di fango, avrebbero messo gli zoccoli per camminare meglio e non sciupare le calzature belle. Carla non sapeva e non immaginava che stava andando incontro al suo destino di donna. Non immaginava di incontrare il giovane che sarebbe divenuto poi il suo “uomo”.

Un corteggiatore, a dire la verità, lo aveva, ma la ragazza sentiva, grazie a quell’esperienza derivata semplicemente dalla sua ingenuità campagnola, che quel giovanotto non sarebbe diventato il suo sposo.

Molte volte, mentre accudiva ai lavori domestici e seguiva i fratelli più piccoli, essendo rimasta orfana molto giovane, si sorprende a pensare come sarebbe stato il suo futuro di sposa.

Al destino tutte le persone di campagna legavano il percorso della loro esistenza, e vani sarebbero stati gli sforzi per sottrarvisi. Tutti gli eventi, sia belli che infausti, erano predestinati e quindi, come tali, accettati.

Carla cercava di immaginare il suo fato, e dato che era in quell’età in cui si può guardare alla vita futura con ottimismo, immedesima il suo domani a qualcosa di bello: si vedeva innamorata a sognare il suo uomo. Non sapeva chi era, non aveva ancora un volto, un corpo, per ora rimaneva una fantasia giovanile, ma era consapevole che, nonostante tutto, ciò doveva accadere. Lei, perciò, cercava di immaginare da quale attrazione, emozione avrebbe capito che quel giovane sarebbe divenuto il suo sposo. Il suo primo ammiratore non le aveva suscitato stati d’animo tali da poter far nascere in lei l’amore, ma che cosa e come avrebbe capito che, a causa di un altro, nel suo cuore si sarebbe annidato un sentimento

che le avrebbe consentito di dividere la sua vita futura con un'altra persona? La vita, infatti, è legata a un filo talmente labile e intricato che è impossibile spiegarsi il mistero.

In ogni romanzo d'amore, di cui era un'avida divoratrice, la protagonista scopriva l'uomo della sua vita, quando, vicino a lui, percepiva emozioni diverse, come battiti accelerati del cuore, un rossore sulle guance quando lo rivedeva, e le attese degli incontri divenivano sogni d'amore. Ma tutto ciò era nella finzione, nella realtà come sarebbe avvenuto? Questa era una cosa lasciata al suo intuito o al suo destino?

Quella sera, dopo incontrato Luigi, avrebbe avuto la risposta alle sue domande. Anche lei, con le sue scarpe a tracolla, nuove e con quel leggero tacco che le era stato consentito da suo padre, faceva parte di quel gruppo di paesani che allegramente si avviava per inebriarsi nel ballo. Non li attendeva certo un salone sfarzoso, illuminato da enormi lampadari, né impettiti camerieri in livrea. Non scendevano da lussuose carrozze, come aveva letto nei romanzi. Ballavano in semplici aie nelle notti d'estate, o in un granaio quando ormai, in primavera, era quasi vuoto dal fieno, consumato dagli animali, nella loro forzata permanenza nelle stalle durante l'inverno.

Nel campo troneggiava il fienile con il suo caratteristico odore di erba secca che all'inizio ti irrita le narici, ma dopo ti dà la sensazione di assaporare la natura, ed emana quel dolce tepore del sole che ha imprigionato in sé durante tutta l'estate. Fienili con i suoi naturali nascondigli scolpiti dai contadini quando tagliavano il fieno destinato alle bestie nelle stalle. Ogni tanto quei cocuzzoli dorati servivano anche da rifugio a una giovane coppia per scambiarsi brevissimi atti di innocenti effusioni.

LA FISARMONICA

L'orchestra era costituita da una fisarmonica che per tutta la sera suonava tanghi e valzer di cui i ballerini, nonostante avessero percorso diversi chilometri a piedi e altrettanti li attendessero al ritorno, facevano a gara a ritmare le note ancora più velocemente della musica. Come a non voler perdere nemmeno una di quelle centinaia che la tastiera emetteva!

Quanto era importante per tutti, la fisarmonica: l'unico strumento che qualcuno di loro sapesse suonare! Gli altri messaggeri di note erano troppo sofisticati e sarebbero stati un elemento stonato in quell'ambiente. Forse gli stessi ballerini si sarebbero sentiti a disagio a volteggiare con una musica emessa da più raffinati congegni musicali: non l'avrebbero sentita propria, i valzer, i tanghi, le mazurche non avrebbero avuto quel calore, quella frenesia, quella semplicità che questa dava loro, perché questo era l'oggetto musicale nato con loro, costruito per loro, forse da uno dello stesso ceto sociale. E lo sapeva bene chi lo suonava, bastava guardarlo.

Sembrava che le note uscissero non solo da quella dispensatrice di melodie musicali, ma anche dai suoi occhi, dalla sua bocca, dalle sue gambe, perché tutto il suo corpo si dimenava a ritmo della musica, come se anche lui ballasse con quella tastiera d'avorio.

Le profonde rughe della fronte si dilatavano e si restringevano quasi ad accompagnare il sinuoso movimento della cassa armonica. Le sue dita callose, che per tutto il giorno avevano impugnato una vanga o l'aratro trainato dai buoi, ora volavano con leggiadra maestria su quella bianca seminatrice di note.

La fisarmonica assumeva un significato quasi feticistico per il suo proprietario. Era la cosa da tenere con più cura, nel posto più sicuro, l'oggetto sul quale spendere senza rammarico, ma con gioia, i risparmi accantonati con sacrificio.

Quando c'era da comprarne una nuova, quando i maestri artigiani ne costruivano una più sofisticata, allora egli partiva e andava a verificare di persona. Parlava con l'artigiano, si informava del suono, dell'estetica e dopo averla girata e rigirata, provata e riprovata, guardata, ammirata come un bambino davanti al suo giocattolo, allora ne ordinava una per sé.

Egli doveva partecipare alla realizzazione dello strumento. Ma non bastava: doveva metterci qualcosa di suo, un piccolo suggerimento, un insignificante cambiamento, tanto da potergli far dire 'l'ho voluta così' e nel mostrarla agli amici esclamare: 'Vedete, questa modifica l'ho desiderata io!' mentre da dietro le spalle, mescendo il vino nei bicchieri appena vuotati, la moglie sussurrava: 'Tonio, non era meglio spendere quei soldi per aggiustare quella benedetta pompa?' Ma dopo aver visto il marito suonare e dare anche a lei l'occasione di ballare, allora non avrebbe pensato più a quella cosa da riparare.

LA MIETITURA

Quella sera si sarebbe danzato a Serra. Era terminata la battitura in quasi tutta la valle e come tradizione, ormai da generazioni, alla fine della trebbiatura, quasi come per un rito pagano, si festeggiava la fine del raccolto del grano. Il fienile era di nuovo colmo di paglia del colore dell'oro.

La valle era stata di una bellezza stupenda, quando la tinta gialla del cereale era predominante nei campi e l'ondeggiare del frumento dava la sensazione di un lago increspato da una leggera brezza.

Mentre sembrava che le messi, gonfie di seme, non desiderassero altro che scoppiare e formare, con i chicchi lanciati nell'aria, come a scherzare con il sole, dei meravigliosi giochi di zampilli d'acqua e gli steli, proiettati verso il cielo, apparivano come dei contenitori inondati di luce. Eppure quanta fatica era costata mietere quelle file d'erba che, ondeggiate dal vento, sembrava fuggissero verso il lontano orizzonte e facessero apparire quel campo di una sconfinata ampiezza. Quanti uomini erano stati necessari per Pratalino. Nonostante tutto, quanti bei ricordi in quella dura fatica!

Durante la battitura tutte le altre attività quasi si fermavano. Ogni braccio disponibile era destinato a quel lavoro, anche le donne e i bambini avevano i loro precisi incarichi da compiere.

Le donne di casa cucinavano per tutti i lavoranti un pasto semplice, frugale, generalmente formato da formaggio fritto, polenta con tanto sugo. I bambini si assumevano la responsabilità di non fare mai mancare agli uomini brocche di acqua fresca che andavano a riempire alla fonte.

Quando la stanchezza iniziava a farsi sentire, e alla l'alce non veniva dato più quel colpo sicuro che consentiva di recidere tanti steli, ormai maturi, i piccoli aiutanti scendevano nelle cantine e facevano passare di mano in mano, di bocca in bocca il fiasco di buon vino. Perché quando la fatica cominciava a far pesare l'attrezzo, le sopracciglia non riuscivano più a trattenere la discesa del sudore che sgorgava abbondante dalla fronte, e le braccia cominciavano a indolenzirsi, non c'era cosa migliore di una stimolante sorsata di vino, di gusto asprino tipico della zona, per ridare forza e stimolo a proseguire il lavoro.

Una lunga bevuta al fiasco mentre, appoggiato alla falce, il contadino si concedeva attimi di riposo, pulendosi intanto la bocca con la mano. Quando poi il bracciante risentiva vigore nelle sue membra, riprendeva il lavoro unendosi al coro dei compagni della dura fatica.

La falce fienai, tenuta con maestria, con colpi rapidi da destra verso sinistra, riavanzava velocemente lasciando dietro di sé fusti recisi.

Dietro i mietitori altri uomini, con il forcone, raccoglievano le spighe facendo dei mucchi di grano che poi sarebbero stati caricati nel carro e portati nell'aia. Qui la vecchia mietitrebbia sbuffando, cigolando, avrebbe carpito alle gonfie messi il loro frutto dorato.

Il suolo, su cui veniva steso ad asciugare il ricavato della battitura, qualche giorno prima era stato preparato spargendovi sopra lo sterco che, una volta seccato, avrebbe formato un pavimento ben levigato. Su questa superficie, il seme, una volta asciutto, sarebbe stato facilmente radunato con scopa di saggina e con la pala messo nei sacchi.

Il contadino, con la sua ricchezza ben allineata nel campo, avrebbe confrontato le staie del grano, per quantità e qualità, con il frutto dell'anno precedente e soddisfatto avrebbe portato quel raccolto al mulino per ricavarne farina.

IL MULINO

Il mugnaio, appena vedeva arrivare i carri, metteva in azione la vecchia macina del mulino. Questa, alimentata dalla irruenza dell'acqua del Corsalone, avrebbe trasformato quei granelli dorati in una ricchezza indispensabile alla vita del suo proprietario.

Generazioni e generazioni ormai avevano attraversato quel ponte che univa le due sponde del fiume, tutte con la stessa gioia e soddisfazione per aver portato a termine un buon raccolto e quindi aver garantito (alla propria mensa) la primaria necessità: il pane.

Il custode da innumerevoli anni faceva funzionare quell'enorme ruota di pietra, e conosceva ormai molto bene i conducenti di ogni carro e se notava l'assenza di qualcuno ne domandava la ragione.

La mancanza del cocchiere poteva essere causata o dalla morte del villano o dagli acciacchi della vecchiaia di questo.

Il barroccio quindi veniva ceduto ad altri componenti più giovani della famiglia.

Il vecchio edificio invece era sempre lì ad attenderli con qualche pietra del muro fuori posto a causa degli innumerevoli anni che ormai aveva, ma sempre pronto a espletare il suo compito, quasi si rendesse conto di quanto fosse importante per gli abitanti della valle.

Appena si sentiva il cigolio dei carri e il vocio degli uomini, sembrava che il mulino convogliasse le acque del fiume nel canale affinché queste, penetrando con violenza nel suo ventre, avessero la forza di azionare quelle enormi ruote che girando stritolavano il grano permettendo così alla farina di fuoriuscire dal seme.

L'INCONTRO CON CARLA

L'aia di Serra, ripulita a dovere, quella sera era piena di gente che ballava, mentre i più anziani, appartati, giocavano a carte. Luigi danzava già da diverso tempo. La fatica accumulata durante la lunga giornata della mietitura aveva ceduto il posto alla voglia di volteggiare al suono della musica. Nonostante avesse lavorato sodo, sin da quando il sole era ancora basso sull'orizzonte, fino a che gli ultimi raggi gli avevano permesso di vedere, ora aveva lasciato alle sue spalle la stanchezza e insieme agli altri giovani godeva pienamente di quella festa.

A un certo punto notò la presenza di Carla: era da diverso tempo che aveva posato gli occhi su di lei. Il suo grazioso personale, diverso dalle altre ragazze che dovevano lavorare nei campi, il suo atteggiamento un po' civettuolo, derivato da una maggiore accuratezza nel vestire e dalla cura della sua persona, aveva stimolato la curiosità e l'interesse di Luigi.

Ogni domenica mattina si recava a messa al Santuario della Verna perché sapeva che anche la ragazza aveva questa abitudine. Ogni tanto, all'uscita della chiesa, aveva cercato una scusa per avvicinarsi a lei, ma lo sguardo austero e arcigno di suo padre lo aveva sempre dissuaso.

Ora finalmente la vedeva là, sola, in attesa di essere invitata a ballare, e non si lasciò sfuggire la tanto attesa occasione. Nel momento in cui la fisarmonica riprese a suonare lei si avvicinò precedendo di un attimo un giova

27

notto che aveva avuto la sua stessa intenzione e la invitò a danzare. Non attese la risposta e, quasi senza rendersene conto, lei si trovò tra le sue braccia a seguire i passi al suono della musica.

Carla non si era ancora accorta degli sguardi di questo giovanotto, ma le erano giunte all'orecchio voci che uno spasimante si stava interessando a lei e, stuzzicata dalla sua vanità femminile, aveva tentato di sapere chi era quel ragazzo a cui aveva destato interesse.

Lei non sapeva che quel ballerino con cui si accompagnava quella sera era lo stesso che aveva incuriosito la sua fantasia di ragazza. Mentre danzava con lui si accorse che la cosa era più piacevole del solito e quel braccio intorno alla vita le recava più piacere che distacco.

Generalmente le giovani coppie ballavano per il semplice divertimento di volteggiare al suono della musica e quindi lo scambio dei cavalieri era frequente, ma quella sera né l'una né l'altro cercarono di cambiare compagno alla nuova musica, perché sentivano che la danza aveva uno scopo in più per entrambi. Infatti, quando terminava la melodia emessa dalla fisarmonica (che era l'attimo di riposo per chi suonava) in attesa di un altro valzer, lei non tentava di discostarsi da Luigi, anzi le nuove note trovavano entrambi mano nella mano, la vita nel braccio di lui, pronti a iniziare l'ennesimo ballo.

Ogni tanto, mentre stavano danzando, Luigi le rivolgeva qualche parola di circostanza per apparire cortese, ma il suo interesse era di capire meglio se Carla gradisse la sua compagnia e quindi se egli potesse spingersi oltre chiedendole un appuntamento.

Cercava, per questo, il momento giusto, quell'attimo magico che lei, mostrandole particolare attenzione, sarebbe riuscita a creare. Gli venne in aiuto l'atmosfera che si era creata intorno, la musica che faceva da regina, l'allegria delle altre coppie, il cielo costellato da miriadi di stelle, la luna con la sua faccia sporca che da secoli è l'ispiratrice di simili situazioni.

E Luigi in quell'istante si soffermò a riflettere sul perché quell'astro argentato gli desse sempre una sensazione di benessere e di sicurezza dandogli coraggio.

Forse perché credeva, come tutti i contadini, che alle fasi di quel corpo celeste, lassù brillante nel cielo, fosse legato il ciclo delle attività della campagna: come la semina, il raccolto, la vendemmia, la governatura della botte del vino con nuovo mosto, e addirittura le nascite. Come se il potere fosse dipeso interamente da lei. Ma in quel momento la luna servì a Luigi semplicemente per dargli coraggio di domandare a Carla se potessero rivedersi.

Tante volte lei aveva pensato a cosa avrebbe provato nel ricevere il suo primo appuntamento, ma non si sarebbe immaginata quel rossore che si sentì salire lungo tutto il corpo per andarsi a stampare sulle guance.

Percepì un tremolio alle gambe, ebbe la sensazione che tutti avessero sentito e fatto improvvisamente silenzio per ascoltare la sua risposta. Mai lei aveva pensato come comportarsi in simili circostanze. Si scostò di scatto da lui, abbassò la testa per nascondergli il suo imbarazzo; cercò le parole più convenienti da dirgli, ma anche le più sincere, perché sentiva che anche lei avrebbe provato piacere nel rivederlo.

Luigi si era pentito nell'attimo stesso in cui le aveva chiesto di potersi incontrare di nuovo. 'Sono stato impulsivo' pensò, 'avrei dovuto aspettare ancora un po'; semmai cercarla a Giona domani, parlarle ancora, vedere la sua reazione, farle ancora un po' di corte, e poi dichiararsi, ma mai così, in questa maniera precipitosa. Che sbaglio!

Sembrò che Carla stesse leggendo nei suoi pensieri perché, alzando il viso e guardandolo in faccia, forse per la prima volta da quando stavano ballando, gli rispose: «Stai precipitando le cose, non mi sembra molto conveniente accogliere il tuo invito solo perché questa sera abbiamo trascorso molto tempo insieme. Vedi, una ragazza, prima di accettare un appuntamento, desidera essere corteggiata e quindi gioire nel sapere che c'è un ragazzo che si sta interessando a lei, intanto avere il tempo di capire se quell'incontro può accettarlo o respingerlo.» Nel dire questo si meravigliò delle sue parole, della facilità con la quale le aveva dette.

Luigi, anche se non era abituato a simili discorsi, intuì che era stato troppo impulsivo, ma in seguito, dopo un'opportuna corte, poteva rifarsi avanti, senza timore di essere respinto.

«Come vuoi tu» rispose. «Vedi, mi trovo talmente bene con te, stasera, che mi è venuto spontaneo di pregarti di rincontrarci. Non credere che io chieda un appuntamento a tutte le ragazze con cui ballo. Anzi, in verità, è la prima volta.»

Carla accettò le parole di Luigi con timidezza; ma si sentì anche inorgogliata per quella confidenza del suo corteggiatore; non per questo accettò l'invito. «Anche se volessi, non potremmo proprio vederci domani, perché starò tutto il giorno qui ad aiutare Maria a sistemare il suo corredo, visto che tra due settimane si deve sposare.»

Con una intelligente astuzia, tipicamente femminile, gli aveva detto dove avrebbe potuto trovarla. In cuor suo si augurò che Luigi avesse capito.

«Ah! Domani dovrò passare giusto di qua, vorrà dire che mi fermerò a salutare i padroni di casa e a ringraziare della bella festa.» Così Luigi le fece intendere di aver compreso. I due si guardarono e non ebbero necessità di dirsi altro.

«Ora separiamoci un po'» disse Carla «altrimenti domani tutti i miei paesani avranno di che parlare!»

«A domani!» le rispose lui, e andò a cercare un'altra ragazza con cui ballare. A un certo punto però si accorse che la festa non gli interessava più, cominciò a sentire la stanchezza, e quindi pensò che era venuto il momento di riprendere la via di casa. Cercò con gli occhi quelli di Carla. Non dovette faticare molto, perché lei non aveva cessato di seguirlo con lo sguardo. Con un lieve cenno della mano la salutò e imboccò il sentiero che lo avrebbe condotto a casa, avendo come compagni nel percorso la chiara luce della luna e una infinità di stelle.

I chilometri che lo separavano dal podere di suo padre furono per lui pieni di progetti sul suo domani, forse in compagnia di Carla.

I sogni cominciarono a turbinare nella sua mente portandolo lontano con l'immaginazione. E le sue fantasie furono come le foglie che, sollevate dal vento, volteggiano nell'aria in cerca di nuovi orizzonti.

IL MERCATO A BIBBIENA

Mentre rincasava, Luigi cercò di dare una certa consistenza a un disegno, di iniziare cioè una sua attività che gli permettesse di distaccarsi da quella terra non sua.

La vita del contadino non è che non gli piacesse, anzi, non disdegnava certo il lavoro, ma l'ambizione di costruirsi un futuro lontano dal podere dipendeva dal fatto che i campi nei quali lavorava, la casa dove abitava e i frutti ricavati dalla fatica di tutta la famiglia, non erano interamente di loro proprietà, ma tutto doveva essere diviso con il padrone. Questo per lui era motivo di insofferenza.

A quel tempo, infatti, difficilmente un contadino poteva permettersi il lusso di avere in proprio la terra. Tutta la valle era divisa tra poche famiglie che davano a mezzadria i campi da coltivare. Da generazioni, ormai i parenti di Luigi stavano in quella proprietà sempre con lo stesso obbligo di dividere il ricavato del lavoro con il proprietario.

Qualche volta Luigi aveva proposto al padre di comprare quel podere, diceva: «Siamo noi che si lavora questa terra, perché dobbiamo dare poi parte del risultato del nostro duro impegno a un'altra persona semplicemente perché la terra è sua?»

«Zitto!» rispondeva suo padre «non sono discorsi da farsi. Cosa penserebbe il Signor Giacomo se io gli chiedessi di vendermi la terra? 'Guarda' direbbe 'l'onesto Giuseppe mi diceva di aver raccolto tanto grano, e invece parte lo nascondeva, mi diceva di aver fatto tante forme di formaggio e invece...!' Questo penserebbe il padrone di me.»

Le stesse cose ripeteva al figlio il giovedì quando Luigi, andando al mercato a Bibbiena, indossava l'abito migliore: «Luigi, non andare così elegante, se ti vede il padrone cosa penserà?» Invece il giovane ci teneva a recarsi nella cittadina con il suo abito scuro, il gilet e le scarpe a punta all'ultima moda.

Andava a fare affari, diceva, e non a zappare la terra. Quindi, anche se era un contadino, ogni tanto sentiva il diritto di indossare lo stesso abito del padrone. E nelle trattative, a dire la verità, era veramente competente. Infatti, anche se era il figlio minore, questo compito spettava a lui; la sua intelligenza, la sua furbizia nel discutere con l'acquirente o il venditore, lo portavano a perseguire ottimi risultati, che si concludevano nell'osteria vicina con due boccali di vino.

Il giovedì, giorno di mercato, rappresentava una festa per tutti i contadini della zona. Era il giorno in cui ci si recava a Bibbiena a fare compere, e la mercanzia, esposta sui banchi e nelle vetrine faceva bella mostra di sé. Specialmente i venditori che venivano da Arezzo esibivano le ultime novità della moda. Era bello mischiarsi tra quella folla festosa, salutare un amico, fermarsi a quel banco di scarpe, provarsi una giacchetta atillata, o soppesare con maestria un attrezzo agricolo che avrebbe sostituito l'altro, ormai rovinato dagli anni di uso.

La ricchezza della merce esposta sulle assi che fungevano da espositori era un'irresistibile attrattiva per l'acquirente. La mercanzia in vendita si snodava

lungo tutta la strada principale come un lungo serpente, e i colori variopinti delle stoffe, delle scarpe, e dei vestiti davano a questa un'aria festosa.

Anche Piazza Grande era occupata da coloni che vendevano i prodotti della loro terra, portati al podere in cesti e panieri. Così il selciato della piazza si riempiva di uova fresche, pollame, conigli, verdure a disposizione del compratore. In mezzo al piazzale c'era la fontana a cui le donne accedevano con brocche per prendere l'acqua.

Le mezzine di rame, ogni qualvolta che incrociavano i raggi del sole, brillavano esaltando il colore dell'oro del suo metallo, creando nell'aria dei giochi di stelle; per le donne era una gara continua a tenerle più lucenti possibile.

Gli affari veri e propri, la vendita di un capo di bestiame, di un raccolto stagionale o di un taglio del bosco, avvenivano in Piazzolina, che in quel giorno si riempiva di gente che comprava o vendeva davanti alla testimonianza del mediatore.

Per la sua posizione topografica, la piazzetta sembrava realizzata appositamente per questo; tutte le strade del paese portavano là, l'osteria, necessaria al termine di ogni affare, era a portata di mano, e le sue ridotte dimensioni permettevano di discutere in intimità di interessi.

Essa segnava il confine tra le case dei Signori, che abitavano nella parte alta del paese, e i "fondaccini", la plebe, che invece alloggiavano nella parte più bassa: la divisione, pur risalendo al Medioevo (al tempo cioè della leggenda della bella Mea), si avvertiva ancora. Dei tempi passati, però, non si conservavano solo queste spiacevoli divisioni di classe, ma principalmente gli usi e i costumi, le tradizioni tramandate di generazione in generazione che ci fanno sentire veramente attaccati alla terra d'origine.

LA FAMIGLIA

La famiglia di Luigi, come d'altronde le altre della zona, era di tipo patriarcale. Il capo indiscusso della casa era il padre, gli altri, i fratelli minori e i figli, avevano ognuno il proprio compito nel podere. Le cognate e le nuore accettavano questa gerarchia di buon cuore. Solo in questa maniera, riconoscendo in uno la figura del capo famiglia a cui era affidato il compito di dirigere la fattoria, di trattare gli affari, di ricevere gli amici, di rappresentare il parentado quando veniva invitato da congiunti o amici a varie cerimonie, il nucleo familiare rimaneva unito.

A Luigi era rimasta, infatti, impressa nella memoria la scena di quando, ancora bambino, vedeva i suoi genitori, vestiti in pompa magna, andare a un matrimonio in rappresentanza della famiglia. Li vedeva salire sul calesse che per l'occasione i figli avevano lustrato a festa, dare le ultime raccomandazioni a coloro che restavano, nei cui occhi si poteva intravedere un leggero velo di tristezza e di invidia. Questo incarico non era possibile delegarlo ad altri familiari in quanto, per chi aveva spedito l'invito, non aver come ospite la coppia maggiormente rappresentativa della famiglia sarebbe stata quasi un'offesa, non essere tenuto in dovuta considerazione.

Così quando il postino recapitava una partecipazione per qualche cerimonia, i destinatari erano solo ed esclusivamente loro.

Luigi voleva divenire un capofamiglia, ma per far questo si sarebbe dovuto distaccare dalla sua casa, tentare di fondare il suo piccolo regno e quella sera, mentre ritornava a casa, facilitato dalla notte piena di stelle, sognava come poter realizzare ciò. 'Farò il boscaiolo' pensò. 'In questo mestiere si guadagna abbastanza. Una volta che mi sarò impraticato bene nel lavoro, mi metterò per conto mio, comprerò e venderò legname, gli affari li so trattare.' Sarebbe stata la prima volta, da generazioni, che un membro della famiglia si allontanava da casa per cercarsi una propria strada. L'evento avrebbe avuto un effetto traumatico, in particolar modo per suo padre, il quale aveva messo al mondo dei figli anche per aver aiuto nel podere. Quanto era importante che nascesse un maschio anziché una femmina!

I RICORDI GIOVANILI

Il distacco rappresenterebbe momenti di nostalgia anche per Luigi. Quanti avvenimenti lo legavano a quella terra, quanti sacrifici, quanto sudore, ma anche quanti bei ricordi in quella grande casa, quanti giochi fatti nelle stalle, nell'aia, nel pagliaio. Gli venne in mente quando un giorno si nascose, insieme ad altri bambini, nel fienile sopra la stalla, per assistere alla monta del toro. Vedeva suo padre che lanciava sul fallo della bestia del liquido da un fiasco, poi l'animale salire sulla mucca e fare strani movimenti, mentre la femmina sotto muggiva in modo inconsueto.

Si ricordò la scena di quando aprì il cancello del recinto in cui era rinchiuso il montone perché non capiva la ragione del suo isolamento, permettendo così la fuga alla focosa bestia verso il gregge.

Rivide la corsa frenetica degli zii per fermare il ruminante che galoppava a più non posso verso il suo harem, non riuscendo a darsi una spiegazione del fatto in quanto * altre volte aveva visto condurre da suo padre l'animale fra le pecore.

Ma l'immagine più bella che gli si profilava davanti era il pasto serale, quando tutti i venti componenti della famiglia si ritrovavano intorno alla grande tavola, che all'occorrenza poteva essere ancora allungata, e il piacere procurato dall'allegria del chiacchierio che possono fare tante persone intorno a una tavola, se ognuno vuole dire la sua. Si sente il tintinnio delle posate nei piatti e il ru-

more del vino versato nei bicchieri, mentre tutti gli uomini rendono conto al proprio genitore del lavoro svolto.

Gli uomini, le donne e i bambini della casa sedevano nelle due parti laterali e laggiù, a capotavola, c'era lui, suo padre. Quanta serenità si poteva respirare, anche se il cibo consisteva semplicemente in una pappa cotta, del ravigliolo, del formaggio. Sfamare venti persone non era cosa da poco, non si potevano certo uccidere tutti i giorni dei polli o dei conigli; quello era il piatto della domenica. Negli altri pasti settimanali ci si doveva arrangiare, e sua madre in questo era veramente maestra. Sotto la sua regia anche un piatto semplice aveva il profumo e il gusto delle cose buone, in particolar modo era maestra nel fare il ravigliolo, riusciva a dargli il sapore della ricotta, la compattezza del burro, la delicatezza della panna.

Da ragazza era stata a servizio da una nobile famiglia fiorentina e, da donna intelligente qual era, aveva appreso dalla Signora quel pizzico di vanità nobiliare che avrebbe trasportato poi nella sua famiglia. Per questo le cognate non trovavano difficoltà a riconoscerle il ruolo di padrona del podere. Quando la domenica si cambiava per andare a messa al Santuario della Verna, difficilmente si sarebbe presa per una contadina.

Luigi si rivedeva bambino, al suo fianco, camminare sul sentiero ripido che portava all'eremo e recitare strada facendo il rosario che già aveva detto la sera prima, intorno al caminetto, e che avrebbe ripetuto nuovamente quella sera. Non

che fosse stato molto interessato, avrebbe forse preferito sentir raccontare dal nonno quelle storie dei matti di Gello che tanto lo facevano ridere, ma sua madre sul rito della preghiera serale, non transigeva.

E così ogni giorno, sparecchiata la tavola, tutti si riunivano intorno al camino, e lei iniziava: ‘Nel primo mistero doloroso...’ e un coro di voci le rispondeva facendo una certa confusione.

Il pomeriggio del giorno dopo, Luigi montò sul suo cavallo e si diresse verso Serra, per incontrare Carla. Faceva molto caldo, il sole di luglio, splendendo alto nel cielo, sprigionava tutta la sua calura. I campi, ormai privati del loro frutto appena mietuto, mostravano profondi solchi, causati dalla temperatura e dalla siccità. In alto, invece, sui pendii della Verna e sulla catena delle colline che nascondono Badia Prataglia, il verde della pineta, dei boschi di castagni, delle querce era lussureggiante.

Nei grandi prati verdi pascolavano tranquille mandrie di vacche, mentre altre stavano sdraiate sotto l’ombra di una grossa quercia. Questi spazi d’erba posti tra una selva e l’altra apparivano come macchie di luce a contrasto delle pennellate di verde scuro del fogliame del fitto bosco.

E questi filari di alberi, che si insinuavano per tutta la cresta della montagna, davano l’impressione di un lungo serpente.

Per Luigi quei luoghi erano di una familiarità tale da non celar nessun segreto. Ogni sentiero, ogni mulattiera, ogni pietra, ogni albero, erano per lui talmente conosciuti, da poterci tranquillamente girovagare a occhi bendati.

Era un ottimo fungaiolo; si diceva di lui che ‘i porci li facesse nascere’. Quando era la stagione e il lavoro nei campi lo permetteva, e l’alba era lontana a svegliarsi, Luigi usciva di casa e si incamminava per raggiungere quelle fungaie che lui solo conosceva. Aveva un passo molto veloce nei boschi e quando qualcuno gli si aggregava per essere sicuro di trovare qualche fungo, ben presto non riusciva a tenere il suo ritmo e rinunciava all’idea della sua compagnia. Percorreva chilometri e chilometri, andando sicuro al posto esatto, perché sapeva quale era l’erba giusta e la posizione idonea del terreno che potevano nascondere quei frutti della natura. Le montagne le aveva valicate tante volte e i boschi setacciati così palmo a palmo che in ogni momento era in grado di orientarsi. E quando giungeva l’ora del rientro, il suo cesto era colmo di meravigliosi, polposi, profumati porcini.

«Che belli! Che meraviglia! Luigi, sei proprio un fenomeno. Dove li hai trovati?» domandava la gente che incontrava strada facendo. Naturalmente lui sceglieva i sentieri più transitati in quell’ora, quelli che anche gli altri fungaioli percorrevano per tornare a casa, ma con un bottino molto più magro.

«Eh! Lassù tra quelle selve» rispondeva in maniera molto generica. Perché a un cercatore di funghi puoi chiedere tutto, ma non certo di svelare agli altri le proprie fungaie. Ogni giorno Luigi cambiava luogo, la stagione dei funghi poteva durare anche tutto l’anno, perché aveva 360 posti diversi dove andare. I boschi di Gello, della Fragaiola, di Camaldoli, di Chiusi, del Pratomagno erano tutti luoghi in cui lui poteva riempire il suo enorme cesto di funghi. Gli era piaciuto sin da bambino

camminare nella foresta, fermarsi ad ammirare ciò che lo circondava, ascoltare il cinguettio degli uccelli che a mano a mano avrebbe imparato a distinguere, riconoscere le tane dei vari animali che popolano il bosco.

L'ATTESA

Le fronde della grossa quercia, situata nell'aia, si allungavano notevolmente oltre il suo secolare tronco, piegandosi verso il terreno, come a formare una cascata di verde, dando l'impressione, a causa del loro peso, di rompersi da un momento all'altro. Erano invece queste braccia, rivestite da fitte foglie, a offrire a Carla e Maria un ventilato ricovero all'ombra. Così le due amiche, sedute su di una panca, si godevano il fresco mentre parlavano e lavoravano al corredo. Carla stava terminando di ricamare le iniziali di Maria sulle lenzuola. Questo ornamento era il suo dono di nozze, un regalo che sarebbe durato tutta la vita.

La notte per entrambe era stata poco propizia per il sonno, avevano parlato a lungo.

Maria si era accorta dei molteplici balli che Carla e Luigi avevano fatto insieme e aveva cercato di portare l'amica sull'argomento della danza, per sapere da lei la ragione che l'aveva spinta a non cambiare mai cavaliere.

«Forse Luigi era un ottimo ballerino» disse Maria con tono canzonatorio. «O trovavi interessante quello che ti diceva? Per stare molto tempo insieme un motivo ci doveva essere!» Ma Carla schivò l'oggetto della conversazione, perché pensava che fosse ancora presto per parlarne.

«No! Ma che ti viene in mente, che idea! Perché due parlano tra di loro, subito ci deve essere sotto qualcosa. Piuttosto pensiamo a te. Hai completato la lista delle persone a cui mandare le partecipazioni? Domani bisogna ricordarsi di dire a Don Ubaldo di venire a benedire la vostra camera da letto.» A queste parole sul volto di entrambe apparve un certo imbarazzo.

Abituate a incontrarsi con il loro fidanzato solo in presenza dei genitori, quando forse era permesso di sfiorarsi le mani, a vedere peccaminoso il bacio prima del matrimonio, abituate a considerare l'atto sessuale come qualcosa che dovesse soddisfare solo il marito, il pensiero della camera da letto, dell'intimità, veniva a turbare la mente delle ragazze.

Strano che nessuna pensasse a quella cosa, sino a che non fossero state prossime a compierla. 'Come farò a spogliarmi? Sarò costretta a farlo davanti a lui?' Non poteva certo cambiarsi in bagno, perché nelle case dei contadini questo era assente e gli abitanti della casa usavano per i propri "bisogni" la stalla. Le altre stanze erano occupate dai componenti della famiglia. 'E quella cosa come sarà? Mi farà male la prima volta? Ma come avverrà? Quanto dovrà durare?' Anche Maria pensò a tutto questo nel momento in cui l'amica aveva detto "camera da letto". Ci fu un momento di imbarazzante attesa.

«È inutile che arrossisci» disse Carla, rompendo per prima il silenzio. «Quella stanza, almeno per i primi giorni, serve per fare quella cosa. Ho letto tante volte che fare l'amore non è piacevole solo per l'uomo ma anche per la donna, e qualche volta è proprio lei che ha voglia di suo marito e stuzzica il suo uomo per farglielo capire. L'importante è che la prima volta sia fatto bene e questo dipende

dal compagno, perché altrimenti la donna si disgusta e per lei non sarà più bello, e allora prende una malattia che si chiama frigidità.»

Maria ascoltava a bocca aperta Carla. Era la prima volta che parlava di questi argomenti e, facendosi coraggio, disse: «Ma queste sono cose che si leggono nei libri, vedrai che nella realtà sarà diverso, noi donne siamo molto sfortunate. Sentirai che male la prima volta, io ne ho una paura da matti. Mi auguro che Luca quel giorno venga a letto con una sbornia tale da dormire per tutta la notte.»

«Già» rispose Carla «che figura faresti, se anche qui usasse, come in alcuni paesi del sud, di stendere fuori dalla finestra il lenzuolo dopo la prima notte, per far vedere che è macchiato di sangue!»

«Che c'entra il sangue!» disse spaventata Maria.

«Ho letto che quando la donna fa l'amore per la prima volta, da giù ne esce un po'. Sai, come quando abbiamo le nostre cose, ma la donna in quel momento, se ho ben capito dai libri, è tanto presa dal piacere che non se ne accorge.»

«Ma! Sarà come dici tu, ma io ho tanta paura. Bisognerebbe avere il coraggio di chiederlo alle mamme, ma ci possiamo immaginare cosa ci risponderebbero. Figurati che quando io ebbi per la prima volta il ciclo mi spaventai a morte, perché mia madre non mi aveva detto niente. Mentre io correvo per la casa piangendo, lei tranquillamente mi diceva: 'Non è niente, sei diventata signorina' ma io non riuscivo a capire cosa significasse.» E tutte e due risero di cuore.

Carla, mentre ricamava, ogni tanto guardava verso il sentiero che scendeva dalla Verna, con la speranza di veder comparire Luigi. E più il tempo passava e più desiderava che arrivasse.

Pensava tra sé: 'Se ha mangiato all'una, verso le due sarà partito. Per venire sino a qui occorre un'ora con il cavallo, sono già le tre e mezzo. Se viene, da un momento all'altro dovrebbe apparire.' Ecco la dolce attesa che tante volte aveva immaginato. Quando le ore sembrano non trascorrere mai e poi, invece, giunto il momento desiderato, passano velocemente, facendo subentrare alla speranza la delusione del mancato arrivo.

Cominciò a essere un po' nervosa e, lasciando il lavoro, disse a Maria: «Facciamo quattro passi, mi sembra di non aver digerito. Camminare mi farà bene.» Si diresse verso il sentiero con la bramosia di vederlo comparire da un momento all'altro.

Maria la seguì, intuendo qualcosa. «Ma come! Vuoi fare una passeggiata nella zona più assolata?» disse, ben sapendo perché l'amica si era incamminata da quella parte. «Lì non c'è nemmeno un albero, a quest'ora, con il caldo che fa, ci abbrustoliremo tutte; andiamo verso la selva di castagni, così prenderemo un po' di fresco.»

«Ma no» disse Carla «un po' di sole non ci farà altro che bene.»

Maria sorridendo andò verso di lei.

«Perché ridi?» le domandò Carla.

«È da diverso tempo che ogni tanto sbircio in quella direzione, che mi chiedo cosa ci sia di interessante o meglio, chi deve venire da laggiù che attira tanto la tua attenzione!»

«E chi dovrebbe arrivare, secondo te?»

«Lo sai benissimo, il cavallo bianco con il bel principe azzurro; se non vado errata, il nobile cavaliere si dovrebbe chiamare Luigi.»

Questa volta fu Carla ad accennare un timido sorriso: «Ieri mi ha detto che sarebbe passato da queste parti e mi sarebbe piaciuto rivederlo per dirgli di non farsi illusioni sul mio conto.»

«Già! Perché lei, alle sue attenzioni è rimasta insensibile, poverina! Ma su, dimmi la verità, che sei disposta ad andargli incontro, se fosse necessario, fino a casa sua.»

«Buona sera, ragazze!»

Nessuna delle due si era accorta dell'arrivo di Luigi. Tutte e due si trovarono impreparate all'incontro, sebbene tanto atteso.

Carla aveva passato buona parte della giornata ad attenderlo, ma non aveva pensato a come comportarsi una volta rivisto: doveva far credere che l'incontro fosse una pura casualità, come se prima non si fossero scambiati furtivamente quell'appuntamento, o avrebbe dovuto fargli capire, con un gesto, un sorriso, che era contenta di rivederlo?

In quell'istante Carla si sentì imbarazzata, come una bambina che viene trovata in flagrante nel bel mezzo di una marachella dai suoi genitori.

Si chinò per raccogliere una margherita che era nata sul ciglio della strada, come per far credere che lo scopo della camminata fosse quello di comporre un mazzetto di fiori e non quello di andare incontro a lui, ma subito si rialzò e, per darsi un'aria disinvolta, mise lo stelo del fiore in bocca, facendolo rotolare da una parte all'altra.

Sì possono celare tutti i sentimenti: la paura dimostrando impavidità, l'invidia opponendo l'alterigia, la gelosia con l'indifferenza, ma l'amore non può essere celato, perché l'amore è gioia e speranza.

Carla non nascose più al suo cuore il sentimento che stava nascendo per Luigi, perché in quell'istante capì che lui sarebbe stato il suo sposo. Non si vergognò più del rossore che sentiva salire dal cuore per andare a colorare le sue gote, né del dolce tremolio delle labbra, né dell'abbassare leggermente gli occhi. Quello fu il suo modo timido di dichiarargli il suo amore. Avrebbe voluto avere il coraggio di rivelargli il sentimento che stava nascendo per lui, di unire le labbra alle sue per poter provare, attraverso quel bacio, una sensazione di meraviglioso benessere.

A Luigi non fu difficile percepire quello che stava avvenendo e volle gioire dello stato di felicità che in quell'attimo il suo cuore gli trasmetteva.

Mai avrebbe immaginato che il sentimento che Carla cercava di donargli attraverso timidi accenni, arrivandogli diritto al cuore, gli potesse dare tanta gioia.

La sua discesa da cavallo non fu irruenta, come al solito, ma lenta, come a prolungare il più possibile quella felicità che si era diffusa intorno a loro.

Anche Maria percepì tutto ciò, e in quell'istante si sentì involontariamente di troppo. Una intrusa in quella nuvola che ormai circondava e celava i due giovani. Si allontanò lentamente perché, nonostante si sentisse in quel momento di più, rimase anche lei incantata da quello stato di benessere che i due innamorati

spandevano intorno a loro e voleva anche lei goderne il più a lungo possibile. Si domandò anche perché non aveva provato con Luca la stessa entusiasmante sensazione di gioia.

Il suo fidanzamento era stato combinato dai genitori, come a volte avveniva per varie necessità. La donna, anche se sottostava alla volontà dei parenti, svolgeva poi negli anni il ruolo di moglie e di madre con grande devozione e affetto, ma doveva lasciare nei suoi più reconditi pensieri la gioia di amare.

Non si rattristò di ciò perché fin da piccola, come molte sue coetanee, veniva preparata a quel genere di matrimonio, che fu prima quello di sua madre e precedentemente di sua nonna.

Ciò che contava, in campagna, era la terra con il suo raccolto, i suoi frutti, il suo ricavato, i suoi confini, la sua proprietà, le braccia che servivano per coltivarla, per accudire la casa e i numerosi componenti della famiglia.

Il matrimonio, più che a suggellare un patto d'amore, serviva a continuare tutto ciò. Questo era un fatto non solo accettato, ma scontato.

Maria quindi, senza sacrificio ma con devozione di figlia, si apprestava a divenire moglie, perché quello era il suo destino, e a mettere al mondo dei figli che sarebbero stati delle braccia in più per coltivare i campi.

Per Carla e Luigi non doveva essere così, il loro amore era vero, struggente, giovanile. Mentre quello di Maria rispecchiava la realtà, l'esigenza materiale di essere contadini, quello dei due innamorati si immergeva nella dolcezza, nella bellezza di quella valle.

La terra, anche in quel momento, con campi ormai interamente mietuti, con gli steli delle spighe che uscivano dal terreno in attesa di essere arati, con le zolle spaccate dalla siccità estiva, materializzava tutta la sua dolcezza.

L'amore di Carla e Luigi esprimeva tutto ciò.

Le due coppie rappresentavano modi diversi di formare la famiglia, ma tutti e due necessari: il primo per trasmettere i propri usi e costumi, il secondo per immedesimarsi nella serenità che quella terra emanava.

Luigi, sceso da cavallo e lasciato l'animale libero di brucare tranquillamente l'erba che il prato offriva abbondantemente, si avvicinò a Carla, ancora incantata dalla vista di quel corpo longilineo ma muscoloso, che con passi lenti e orgogliosi le si avvicinava. Solo in quell'istante, quando fu costretta ad alzare la testa per guardarlo, la ragazza udì le sue parole di saluto. Il giovane, nel rivolgerle la parola, le stava domandando se era contenta di rivederlo: «Altrimenti» aggiunse «se la mia presenza non è gradita, proseguirò per la mia strada.» Carla con la mente ancora assente, l'attenzione rivolta all'immagine di quel giovanotto, che lentamente scendeva da cavallo, non recepì ciò che le stava dicendo, quindi per togliersi dall'impaccio disse la prima cosa che le venne in mente: «Non è passato molto tempo da quando ci siamo visti l'ultima volta.»

Questa risposta sembrò a Luigi quasi un invito ad andarsene, ma gli bastò guardare gli occhi della ragazza, brillanti di felicità, per capire che la sua venuta era stata attesa con ansia e trepidazione.

IL PASSAGGIO DELLE STAGIONI IN CAMPAGNA

L'una a fianco all'altro camminavano lungo il sentiero che portava alla casa del padre di Maria. Questo era il tipico casolare casentino a due piani con la cucina, detto "la casa", che era il perno, il centro vitale e sociale di tutta l'attività della famiglia. La stanza in cui non solo si cucinava e si mangiava, ma dove si svolgevano tutte le attività legate ai lavori nei campi.

In questo luogo, naturalmente, faceva bella mostra di sé il caminetto, intorno al quale la sera le donne di casa, dopo aver riassetto le stoviglie usate per la cena, si riunivano a recitare il rosario scandito dalla mamma di Maria. Nel contempo queste proseguivano quei lavori di lana o di ricamo che prendevano da terzi e con il cui guadagno arrotondavano le magre entrate che il podere dava, specialmente in inverno. Anche il nonno si univa alle preghiere delle donne, ricevendo da queste rispetto e affetto.

Il latino con cui veniva recitata la preghiera non era certo del più raffinato stile virgiliano. Un purista di questa lingua antica nel sentirlo declamare senz'altro sarebbe inorridito e avrebbe stentato a comprenderlo: ma la Madonna a cui l'orazione era rivolta, sicuramente non avrebbe fatto caso a ciò.

Gli altri uomini invece, approfittando del momento di quiete nella casa e dal riposo concesso loro dal lavoro dei campi, discutevano della fatica appena terminata e preparavano le incombenze del giorno dopo con il capofamiglia, affinché il podere, così organizzato, potesse dare il massimo del profitto. Il lavoro da espletare nei campi e le necessità degli animali dipendevano dal trascorrere delle stagioni.

In ottobre la terra da coltivare veniva arata e concimata con lo sterco del bestiame abbondantemente prodotto durante le notti. La mattina, quando la stalla veniva aperta per far uscire le mucche all'aperto dopo la mungitura, si respirava un odore acre. Dai più può essere considerato puzzo, ma per il contadino è un odore di erba, di fieno, di ricchezza per i suoi raccolti. La terra seminata, poi, veniva lasciata riposare in attesa delle prime piogge o della neve.

È in questa stagione appunto, in cui bisogna lasciar corso alla natura affinché espliciti il suo ciclo, che i componenti della famiglia si dedicano a tutta la serie di quei compiti lasciati indietro durante il periodo estivo, in cui la terra richiede tutte le braccia disponibili.

Passato ormai il tempo della mietitura, della vendemmia, dell'aratura e della semina, inizia il periodo di fare le riparazioni alla casa. Si deve specialmente provvedere al tetto e cambiare qualche tegolino rotto, che l'inverno precedente aveva permesso a qualche goccia di pioggia di incunarsi tra i suoi spacchi e, scivolando giù, di lasciare sulla parete bianca il segno del suo passaggio. La mano rugosa del contadino, segnata dalla fatica delle stagioni, aggiustava gli attrezzi con grande maestria e cura e i calli, ormai ornamenti preziosi dei suoi arti, permettevano di afferrare i ferri del lavoro senza sentire dolore: la falce fienaia, la

roncola, la trebbia, il vomere il cui lungo uso aveva lasciato qualche segno di troppo.

Si doveva controllare la cantina, affinché il raccolto della vendemmia potesse dare del buon nettare. A dir la verità il vino della nostra terra non raggiunge mai una gradazione tale da poterlo classificare come un “buon vino”. Capita che in qualche anno, in cui la pioggia nei mesi di fine estate è stata più generosa del sole, il figlio di Bacco viene così aspro che per berlo, si dice dalle nostre parti, ‘bisogna esser in tre, perché due devono sostenere quello che beve’.

Nonostante ciò, era inimmaginabile che in ogni podere non ci fosse la propria cantina, sempre a portata dell’ospite come segno di benvenuto.

Si aspetta, intanto, l’inverno che da lì a poco giungerà con la neve, coprirà i campi e farà da coltre al seme che sotto la terra si prepara a germogliare e a trasformare i colori del suolo, prima brullo poi bianco dalla neve, e sarà infine un suggestivo tappeto verde in primavera. Si evidenzieranno così le varie gibbosità del campo che doneranno una particolare sinuosità all’ambiente.

La catasta di legna pazientemente preparata durante l’estate e l’autunno, frutto del taglio di quella parte del bosco piantato molti anni prima per essere ceduto in quel periodo, sarebbe diminuita di altezza, per la necessità di alimentare la fiamma del camino. Il fuoco viene acceso appena alzati al mattino utilizzando la brace che è stata debitamente coperta dalla cenere la sera prima, in modo che quel calore celato sotto la polvere grigia possa servire a stiepidire il freddo che di notte invade la cucina. Qualche ora prima di recarsi a dormire, una parte della brace viene utilizzata per riempire lo scaldino che ora giace sotto le lenzuola (che ricoprono i materassi imbottiti di pannocchie, il cui scricchiolio si fa sentire ogni qualvolta ci si muove nel sonno) ed emana un dolce tepore che allietta le ore della notte. Quando la mattina si mettono fuori le braccia, si sente immediatamente la differenza di temperatura. La sensazione di benessere ricevuta dal ceppo acceso invade tutto il corpo e invita a oziare ancora un po’ davanti al legno di quercia che, schioppettando abbondantemente, alimenta la fiamma, facendoti gustare quella tazza di caffè fatta di fondi ribolliti.

Sul focolare viene fatto cuocere il trogolo per i maiali, ricavato dagli avanzi del pasto della famiglia. Il ciocco scintillante serve anche a rendere i prosciutti appesi lì vicino perfettamente stagionati. Questi, insieme al vino, rendono la visita dell’ospite più gradita.

Anche le forme di formaggio, fatte nella stagione in cui le pecore offrono abbondante latte, vengono curate a dovere: lavate, rigirate, controllate in continuazione affinché le mosche non si posino su di loro. Il cacio ora giace sulle assi, per diventare, alla fine della stagionatura, un buon pecorino secco.

Mentre tutte le incombenze della fattoria seguono il loro necessario ciclo, anche la natura soggiace al suo e quindi riecco affacciarsi la primavera che, di giorno in giorno, cambia l’aspetto del paesaggio e dà al contadino la possibilità di controllare nei campi ormai liberi dalla neve, la riuscita della semina di ottobre. Si dà via libera agli animali che, chiusi tutto l’inverno nella stalla a mangiare fieno, hanno bisogno di erba fresca per produrre del buon latte. Si ara l’orto per

prepararlo alla semina della lattuga, delle cipolle, dei pomodori, delle carote e di tutti gli altri vegetali che serviranno ad arricchire la mensa della famiglia.

All'orto generalmente si dedicava la persona più anziana, quella a cui gli acciacchi permettevano di camminare solo con l'aiuto del bastone (ricavato da un ramo di castagno) su cui appoggiava tutto il peso della sua schiena abbondantemente curva. Questi malanni non gli consentivano più di fare lavori pesanti, ma la sua esperienza e disponibilità erano utili per avere un buon risultato; da noi infatti si dice: 'l'orto vuole l'uomo morto'.

È di prima mattina che la donna a cui è stata affidata la custodia del gregge si avvia con il suo bestiame verso i pascoli in compagnia del cane. Fino al buio entrambi sono i guardiani del branco di pecore. La sua fatica verrà ricompensata dalla soddisfazione di contare gli agnelli che per Pasqua prenderanno la via del macello, rendendosi così conto di quale ricchezza ella sorvegliasse. Lei passa la giornata a portare a termine quel ricamo o lavoro a maglia, che servirà alla dote della figlia. Come pranzo ha un pezzo di pane; quel cibo che le donne di casa facevano da sé ogni lunedì mattina alzandosi di notte per far lievitare la pasta e infornarla nel forno alimentato con tronchi di quercia. La bocca del forno rigurgita forme di circa due chili che verranno consumate a tavola durante tutta la settimana e grazie alla perfetta lievitatura e cottura, al settimo giorno il pane emana ancora un dolce profumo di farina ed è ancora così soffice che invita a essere gustato con porzioni di formaggio e prosciutto.

Il lunedì mattina rappresenta una festa per i bambini della casa, perché dai mattoni roventi, oltre al pane, escono anche biscotti croccanti e altri dolci, ma principalmente la schiacciata, così delicata da sciogliersi in bocca come un'ostia. Tutte queste cose buone le troveranno per colazione sulla tavola accanto alla tazza di latte appena munto.

Gli uomini si dedicano alla pulizia della stalla, ad accatastare il letame nella concimaia che serve a "darlo" nei campi per renderli più fertili. Nel frattempo si preparano a mietere il grano che giace là nei campi abbondantemente maturato dai caldi raggi del sole. La mietitura è lo scopo principale dell'esistenza del podere, è la meta a cui il contadino dedica tutta la sua energia e il suo lavoro.

IL MATRIMONIO

Anche il campo di grano del padre di Maria era stato appena mietuto, ma la terra rimaneva ancora gialla e appariva come dipinta dalle pagliuzze d'oro degli steli non completamente recisi.

Carla e Luigi si erano lentamente diretti, preceduti da Maria, verso la casa di questa. L'ospite, da buona padrona di casa, versò il vino nel bicchiere di Luigi invitandolo a fare merenda.

«Sono venuto qui a vedere se per la domenica delle nozze avete bisogno di aiuto: penso che tutta la famiglia avrà un bel da fare.» Infatti le donne avevano già messo da parte nella madia varie dozzine di uova fresche e chili di farina. Avevano comprato per tempo zucchero e canditi che sarebbero serviti per fare i dolci. Erano già stati scelti i polli e le oche più belle, mentre il cacciatore di casa aspettava con gioia di sparare ai piccioni che aveva già selezionato come migliori per l'occasione.

Il motivo della visita di Luigi era ben altro che quello di interessarsi del lavoro che avrebbe procurato il matrimonio della ragazza. Egli, in quell'istante, avrebbe voluto rimanere solo con Carla per riprendere quella conversazione interrotta la sera precedente, per capire se le attenzioni che aveva mostrato durante il ballo lei le aveva gradite, se poteva sperare "di farsi avanti" nelle sue richieste, se desideravano ancora frequentarsi per conoscersi meglio. Ma la sperata intimità, con la presenza di Maria e del genitore di lei nella stanza, rimaneva vana.

55

Luigi fu pertanto ben felice di accettare l'invito di essere presente con i suoi genitori al matrimonio. Questa occasione gli avrebbe dato l'opportunità di stare molte ore insieme a Carla.

Arrivò la domenica delle nozze. I due novelli sposi, dopo la cerimonia nuziale avvenuta nella chiesetta del borgo, erano seduti ora al centro della grande tavola, abbellita con fiori di campo e allestita per l'occasione nell'aia. Anche il Carro, che era servito per condurre i due giovani dalla chiesa al podere, faceva mostra di sé in mezzo al campo, e ora era utilizzato come supporto ai regali ricevuti dagli sposi. Intanto le donne di casa erano indaffarate a dare gli ultimi tocchi al pranzo di nozze. Attendevano, con una certa apprensione, che i cappelletti e le lasagne al forno fossero cotti al punto giusto. L'"artefice" di questi primi era la zia, grande maestra in questi piatti. Infatti, non c'è stata ricorrenza particolare e non ci sarà in tutta la valle senza che questi siano il piatto forte del pranzo. Questa volta la cuoca aveva dedicato ai manicaretti particolare cura e attenzione. Nel frattempo gli invitati gustavano i crostini neri, preparati con il fegato degli animali, insieme a quelli rossi, mentre nel forno profumati arrostiti terminavano la cottura. Il pezzo forte fu il Vin Santo che da anni ormai giaceva nel gavitello a invecchiare, preparato tempo addietro proprio per l'occasione.

Alla fine del pranzo, ormai come un rito, Tonio venne invitato a suonare la fisarmonica e tutti, giovani e anziani, rallegrati dall'occasione della festa, ma anche dal vino che tutti avevano bevuto senza parsimonia, si gettarono nell'ebbrezza delle danze che furono aperte dai due sposi. Luigi invitò Carla a ballare, non gli fu difficile trovarla tra gli ospiti, perché nel sedersi a tavola, si era affrettato a scegliere il posto vicino a lei.

I due giovani si trovarono a ballare insieme incuranti, ormai, di nascondere i sentimenti che sin allora non avevano avuto il coraggio di svelarsi. Si erano scambiati e trasmessi entrambi sguardi tali da intuire un tenero sentimento.

Quella cerimonia fu per loro l'occasione di manifestarsi il reciproco affetto che era ormai talmente grande, da desiderare di uscire dal cuore.

Inavvertitamente tutti e due, come trasportati da un fluido, si trovarono nascosti all'occhio indiscreto degli altri, dietro un pagliaio. Complice, in questo, la luce della sera che ormai si era sostituita a quella abbagliante del sole, che per tutto il giorno aveva fatto da cornice alle grida gioiose degli ospiti e ora lasciava il passo alla penombra del crepuscolo. Il calore del giorno aveva ceduto a una leggera brezza, che facilitava gli incontri sentimentali.

Il monte di spighe, che aveva ora cambiato il suo forte colore giallo dipinto dal sole alla riposante e tenue luce rosa del tramonto, servì a Luigi come un ideale nascondiglio per stringere a sé il corpo di Carla, ardentemente desiderato. Percepì in quell'istante una dolce attrazione fisica, ma anche una sensazione di estasi che mai aveva provato. A un certo punto prevalse in lui un grande desiderio di baciarla, perché anelava trasmettere, attraverso le sue labbra, ormai umide per il piacere, il suo stato di meraviglioso benessere. Lei non oppose resistenza alle sue effusioni, le loro guance cominciarono ad accarezzarsi a vicenda. Lui poteva sentire i battiti del cuore di Carla, notevolmente accelerati per l'emozione e la gioia.

Le loro mani iniziarono un meraviglioso gioco di leggere carezze, le dita si strofinavano le une con le altre, i polpastrelli, con delicato contatto, si solleticavano. Luigi, dolcemente, pose le sue labbra su quelle di lei e la baciò. Quello fu il primo bacio per Carla. Tutto ciò che aveva immaginato, pensato nei suoi ingenui desideri, fu niente in confronto alla realtà del momento. Le mani callose dell'uomo che lei percepì come fonte di sicurezza, prima accarezzarono dolcemente il viso poi, lentamente, scesero lungo il collo, adagiandosi teneramente per un istante sul seno di lei.

Lasciò che le dita di Luigi toccassero i suoi capezzoli, in quell'istante turgidi come non mai, e a mano a mano che le membra di lui esploravano il suo corpo, l'eccitazione di Carla, del tutto nuova e mai immaginata, aumentava sempre di più.

Ella accompagnò senza accorgersene la leggera spinta del giovane che l'appoggiò al fienile. Quella rientranza che qualcuno aveva scavato, togliendo l'erba secca per gli animali, divenne per entrambi un furtivo nascondiglio, nel quale si scambiarono dolci attimi di effusioni di amore. Mentre le spighe di grano si intrecciavano tra i suoi capelli, altre le coprivano in parte la fronte, e la gonna si

sgualciva a contatto con la paglia, lasciandole nella schiena le impronte dello stelo: i due giovani innamorati si lasciarono trasportare dalla passione.

Per Carla questi estasiati attimi furono i primi della sua giovane esistenza, i tanto attesi, i tanto sognati e perciò voleva goderne fino alla fine.

Anche lei desiderò sentire le labbra di Luigi sulle sue, assaporare quel calore che le mani di lui le trasmettevano sul seno, gioì dell'ansimare del suo uomo, derivato dal piacere che il proprio corpo riusciva a trasmettergli. Si eccitava ai battiti del suo cuore, mentre ormai le lingue si cercavano, si toccavano, si accarezzavano come un irreale balletto, e sotto cominciò a sentire una dolce sensazione di umido. Due piccole lacrime di gioia solcarono le sue guance. Per la prima volta sentì di essere donna.

Alcune voci la riportarono alla realtà; si scostò da Luigi, si assestò il vestito scomposto all'altezza del seno e corse via. La vergogna prevalse in lei, il suo viso fu invaso da un rossore intenso. Non riusciva a percepire quanto fossero stati nascosti dietro quel fienile, perché tanto era stato il suo piacere da desiderare che il tempo trascorso tra le braccia di Luigi durasse un'eternità.

Avvertì tutti gli occhi degli ospiti su di lei, che la scrutavano e la giudicavano. Non si sentì sporca, sapeva di non aver commesso niente di male, correva e si vergognava, ma era felice e sperava ardentemente che Luigi fosse dietro di lei, che la seguisse in quella fuga, che la portasse via da quella realtà per potersi immergere ancora in quel sogno che delle voci avevano infranto.

Da dietro le spalle sentì la voce di Luigi che le disse: «Sabato vengo a parlare con tuo padre, per avere da lui il consenso di frequentarci, perché le mie intenzioni per te sono serie e le reciproche effusioni di poc'anzi mi hanno fatto capire che anche te desideri continuare il nostro rapporto.»

La decisione di lui fu per Carla qualcosa di meravigliosamente nuovo, perché voleva dire di avere ufficialmente un corteggiatore. Questo la riportò alla brusca realtà di dover anticipare a suo padre, Antonio, l'intenzione di Luigi e di dover rispondere alle decine di domande che il genitore le avrebbe posto.

Come affrontare l'argomento? Qual era il momento più opportuno? Sua madre, morta ormai da molti anni, avrebbe forse scelto le prime luci dell'alba, quando alla debole lume di una lucerna, si accingevano a consumare la colazione, composta di latte, pane e qualche avanzo della cena precedente. Mentre la stufa a legna, da poco accesa, emanava il primo tepore e quei rigoli di fumo che impregnano tutti i muri delle cucine di campagna, danno a queste non un senso di sporco ma di vissuto, e nello stesso tempo d'intimità. La carbonella, intanto accesa per riscaldare quel cibo che il babbo avrebbe portato là nella carbonaia, colorava di rosso la bocca del fornello.

O forse, per dare al marito la dolce novità riguardante la figlia, la mamma avrebbe utilizzato il momento in cui Antonio si accingeva a preparare la prima sigaretta, seguendo la rituale operazione del consorte nel trasformare le foglie di tabacco in fumo. Lui avrebbe preso la cartina dalla scatola metallica, riempiendola di tabacco, conservato nel contenitore posto sulla mensola del camino. Avrebbe arrotolato il tutto con il pollice e l'indice delle due mani; indi

avrebbe bagnato lateralmente il cilindretto formatosi, affinché i due lembi si incollassero, battendolo perché il tabacco si compattasse. Controllato il risultato, avrebbe tolto quel poco di tabacco in più che fuoriusciva, e infine avrebbe acceso la sigaretta con secco sfregamento del fiammifero sopra la cappa, lasciando su questa dei segni rossi come graffiti. Dopo la prima boccata di fumo, assaporata con gusto, la mamma avrebbe atteso la reazione di lui su quanto riferito riguardo alla figlia.

Il babbo, come al solito, avrebbe rimandato una sua decisione alla sera e, presa la colazione, si sarebbe avviato verso la sua carbonaia che ormai lo attendeva nel bosco.

LA CARBONAIA

Antonio era fiero del suo mestiere; fare carbone era un'arte che veniva trasmessa da padre in figlio con grande passione e maestria.

La carbonaia esigeva da parte del suo costruttore una cura particolare, fatta di mille accortezze acquisite da esperienze, come porla nel posto opportuno, saper scegliere la legna, accatastarla nel modo giusto.

Carla si ricordò quando, ancora bambina, qualche volta accompagnava suo padre nel bosco dove, con la sua fantasia vedeva gnomi e folletti, personaggi delle fiabe che sua madre le narrava. Rimaneva affascinata da quella catasta di legna costruita dal genitore con tanta bravura. Notava con quanta attenzione il babbo sceglieva il posto in cui avrebbe messo i primi rami più grossi e a mano a mano che la costruzione prendeva forma, con una base circolare formata da tronchi di circa un metro e mezzo di altezza, messi per verticale, ella aveva il piacere di credere che suo padre stesse edificando una capanna per gli abitanti "fantasiosi" del bosco.

Incantata da questi pensieri, seguiva con attenzione le altre fasi. Lo vedeva appoggiare sui tronchi iniziali altri fusti più piccoli, leggermente inclinati, sempre più su sino ad arrivare, a volte, a quattro piani, lasciando al centro un'apertura. Lei pensava che fosse la porta da cui entrava il personaggio della sua fiaba, in realtà serviva ad alimentare il fuoco (per "dargli da mangiare", per "imboccarla", come dicevano gli artefici di questa operazione che avveniva anche quattro o cinque volte al giorno).

Quando lo scheletro del suo rifugio veniva terminato, lo vedeva ricoperto di foglie (per "patticciarlo", si diceva) per impedire alla terra messa sopra di penetrare nella costruzione, con il rischio, quindi, di ricavarne tizzoni e non un buon combustibile. Per Carla questo lavoro serviva per un ulteriore abbellimento dell'abitazione dei compagni della sua fantasia. Così quando la catasta, una volta finita e ben ricoperta di terra e foglie, veniva accesa, introducendo nell'apertura in alto pezzetti di ginestra e qualche ramiccio, ella si rattristava, convinta che il riparo, costruito con tanta cura, prendesse fuoco. Infine osservava i muli in fila fare il giro delle altre legnaie per raccogliere il materiale, e andare a depositare il loro prezioso carico sui carri; questi, una volta pieni, prendevano la via dei mercati.

Ben altro che l'immaginazione di una bambina era la fatica che il carbonaio impiegava per ricavare alla fine la materia prima per il fuoco: un bene prezioso per quei tempi. Questo duro lavoro si poteva visibilmente notare sul volto rugoso e le mani "anchilosate" di chi lavorava nei boschi, a causa del freddo, dell'umidità e del calore del nero elemento, e grigie per effetto della fuliggine che, ormai penetrata nei pori, era impossibile levare.

Questa vita di sacrifici veniva ricompensata dal fatto che l'abilità di questi carbonai era ben nota anche nel grossetano, nel Lazio, in Sardegna, dove venivano chiamati se c'era necessità di loro. A Carla venne in mente quando i

suoi genitori partivano a piedi per quelle terre che lei immaginava lontanissime, perché l'assenza da casa si protraeva per mesi.

Per tutto questo periodo abitavano in una capanna di fango il cui scheletro era fatto dei rami degli alberi messi fitti, che poi venivano ricoperti con zolle. Una volta pronta aspettavano due giorni perché la terra seccasse, dopo di che diveniva l'abitazione degli uomini e delle mogli, che avevano il compito di cucinare generalmente fagioli, aringhe e tanta, tanta polenta.

La ragazza vagamente si ricordava dell'esistenza trascorsa nella capanna, perché una volta, ancora molto piccola, era stata portata con loro dai suoi genitori.

Quello che le ritornava alla mente di quel periodo era il fango di cui si riempiva il rifugio quando pioveva per più giorni. O come venivano guardati con una certa commiserazione i figli dei boscaioli dai coetanei del luogo, specialmente quando si trovavano insieme a scuola.

IL RICORDO DELLA MAMMA

A un certo punto Carla si accorse di essere andata molto in là con i suoi ricordi di quando era bambina e richiamò la sua attenzione a risolvere quel problema che le si era posto con Luigi: di come, cioè, affrontare l'argomento con suo padre. Cercò di capire se il momento migliore fosse stata la sera, quando, terminata la cena, lei si apprestava a lavare i piatti o quando tutti e due, seduti davanti al camino, si godevano il tepore della fiamma che un enorme ceppo emanava, mentre suo padre si gustava la preparazione della pipa, il cui fornello era riempito con un pezzetto di toscano accuratamente scelto.

In quel momento sentì di nuovo per la prima volta, dopo tanti anni, la mancanza di sua madre, perché sarebbe toccato a lei affrontare il tema con il marito, scegliere l'attimo più idoneo per parlare di questa importante decisione.

Forse sua madre avrebbe scelto l'intimità del letto matrimoniale per fargli notare che ormai avevano una figlia da marito e sarebbe stato logico farsi l'idea che anche lei si facesse una famiglia. «Perché vedi» avrebbe detto «c'è un bravo giovanotto, lavoratore, che tu conosci, che avrebbe intenzioni serie.» Alla mamma non sarebbero mancate tante parole giuste, che, uscite come un fiume in piena e dettate dal cuore, avrebbero fatto capire al padre che la loro ragazza aveva un giovane che le faceva la corte con intenzione di sposarla.

La mamma, purtroppo, non c'era più da molti anni, era morta nel dare alla luce il suo terzo figlio. Questo triste avvenimento non era infrequente a quei tempi, quando il parto avveniva in casa con l'aiuto della levatrice e altre donne che avevano il compito di far bollire l'acqua, tenere pronti gli asciugamani e così via. Se durante il parto non avvenivano complicazioni, tutto finiva bene. Se disgraziatamente, però, subentrava qualche grave difficoltà e il medico non era presente, perché non avvertito in tempo, per la puerpera o per il bambino significava la morte.

IL MEDICO CONDOTTO

Anche quella volta Carla, ancora adolescente, assisteva in cucina a quel via vai di gente e all'apprensione di suo padre che attendeva per la terza volta di sentire il primo dolce pianto.

Si ricordò il cambiamento dell'espressione del volto del genitore, quando i gemiti del neonato furono sopraffatti dalle grida di disperazione e di dolore delle donne.

Il parto si era presentato difficile per una febbre settica di cui la mamma da diversi giorni era sofferente. I sulfamidici che da tempo prendeva sin dall'insorgere dell'infezione, non furono sufficienti a farle calare la temperatura. Il medico, che esercitava a Chiusi, si era raccomandato di essere avvertito non appena la donna avesse avuto le doglie, per poter intervenire prontamente se necessario. Infatti Antonio, rientrato precipitosamente dopo essere stato informato dello stato della moglie, aveva sellato il mulo e spronandolo il più possibile, affinché anche l'animale sentisse la responsabilità di cui era investito per dare il massimo di se stesso, si era diretto verso l'abitazione del dottore.

Durante la notte era nevicato, e la bestia da soma con fatica avanzava sulla neve abbastanza alta. Quando giunse all'abitazione del medico, la moglie lo avvertì che il marito non c'era. In piena notte era partito con i Fani, venuti a chiamarlo a piedi, perché il loro vecchio, ormai da anni sofferente di cuore, stava molto male.

Il medico aveva sellato il calesse, fatto salire con lui i due giovani e aveva spronato il cavallo a galoppare, mentre i primi fiocchi bianchi cominciavano a scendere. Tutti e tre erano troppo esperti del clima del luogo e capirono che quello era il segno di una bufera che di lì a poco li avrebbe investiti e il cavallo non ce l'avrebbe fatta più ad avanzare. Infatti, più si dirigevano verso il podere, maggiormente entravano dentro la tormenta.

La luce della lanterna non bastava più a illuminare la strada sommersa dalla neve e i tre decisero di proseguire a piedi, lasciando che il cavallo riprendesse la via di casa con il calesse. Il più giovane prese la borsa del medico, mentre l'altro cercava di fare strada. Con grande difficoltà procedevano sullo strato bianco ormai alto, gli stivali di cuoio cercavano di affondare il meno possibile, ma a ogni passo la fatica aumentava sempre più.

Quante volte il medico condotto si era trovato in quella situazione! Ormai erano molti anni che operava nella zona. C'era giunto da giovane, appena laureato. Si era sempre proposto di ritornare ad Arezzo, dove era nato, ma ogni qualvolta gli si era presentata l'occasione di una destinazione più comoda in città, l'amore per quella terra, per la sua gente, che ormai faceva parte della sua vita, lo faceva rinunciare, e dire sempre alla moglie: 'La prossima volta andremo', ben sapendo che all'occasione successiva la frase sarebbe stata la stessa.

Conosceva tutti gli abitanti per nome; molti giovani erano venuti al mondo con il suo provvidenziale aiuto, di molte altre persone aveva assistito impotente al

decesso. Quante volte aveva dovuto ricucire ferite che qualcuno si procurava nel lavoro!

Mentre tentavano di avanzare nella neve che ormai raggiungeva il ginocchio, si ricordò di quando era ancora giovane medico. In una notte simile a quella fu chiamato di urgenza per un attacco di appendicite di un adolescente. Dopo diverse ore di cammino a piedi, arrivò al podere stremato dalla fatica. Nonostante fosse più giovane, non aveva ancora quel l'allenamento a camminare che avrebbe acquistato con gli anni.

Appena visitò il ragazzo si accorse che la situazione era grave, non c'era possibilità di ricoverarlo in ospedale a Bibbiena. La strada, ormai, era impraticabile a causa della tormenta. Parlò molto chiaro ai genitori: «Il ragazzo deve essere operato subito, o si tenta di portarlo in ospedale (ma con il tempo che c'è si corre il rischio di non arrivare), oppure effettuerò io stesso l'intervento. Sappiate, in tutta onestà, che questa sarà la prima operazione che farò, se mi darete il consenso.»

In attesa che i genitori prendessero la decisione, egli richiamò a sé quelle nozioni chirurgiche che aveva appreso sui banchi universitari di Siena. Rivide i gesti del suo professore di chirurgia mentre operava un paziente. Quel taglio deciso, una piccola apertura sulla pancia con poche gocce di sangue, subito tamponate. Una leggera divaricazione delle labbra della ferita ed ecco quel viscere infetto nelle mani del chirurgo, ormai reciso e non più in condizioni di nuocere. La ricucitura del taglio e l'attesa che il paziente si risvegliasse.

Quella sera non c'era una sala operatoria, un letto chirurgico e mancavano assistenti e infermieri che lo aiutassero nell'intervento. C'era il tavolo da cucina e la nonna che, data l'età avanzata e avendo superato innumerevoli traversie, assistito alla nascita di molti bambini del podere e degli altri vicini, cucito molte volte le pecore che ritornavano all'ovile ferite, aiutato a far nascere gli agnelli e partorire le mucche, era la persona più adatta, in quel momento, a collaborare.

I genitori non ebbero scelta, posero la vita del loro figlio nelle mani di quel giovane medico che aveva rinunciato agli agi della vita cittadina, forse a una carriera universitaria, per esercitare in un posto così disagiato.

Non importò che parlassero perché l'espressione dei loro occhi, prima di paura poi di speranza e gratitudine, fu sufficiente a far capire al dottore che poteva procedere all'intervento chirurgico.

Un forte tremore di paura invase il medico, e istintivamente cominciò a pregare. Era da tanto tempo che non lo faceva, pensava di non ricordare neppure come si recitava un Padre Nostro e un'Ave Maria, ma in quell'istante le sue labbra, in maniera impercettibile, cominciarono a pronunciare quelle orazioni che da piccolo sua madre gli faceva dire la sera prima di coricarsi. Chiese aiuto a Lui, con tutta la sua forza, con grande umiltà. Perché in quell'istante capì che tutto quello che aveva appreso sui testi universitari e intorno a un tavolo operatorio non serviva a niente, se Dio non avesse guidato le sue mani di lì a poco.

Si rese conto che la vita di quel ragazzo sdraiato sul tavolo, anestetizzato quel tanto da alleviargli un po' di dolore, dipendeva da lui. Sterilizzò il bisturi che gli sarebbe servito a tagliare facendolo bollire nell'acqua. Pose in bocca al ragazzo un panno da stringere ogni qualvolta il dolore si facesse sentire, e suo padre lo avrebbe aiutato serrandogli le mascelle, poi iniziò l'intervento.

Era passato molto tempo da quando aveva iniziato l'operazione: il silenzio che esprimeva paura, ansia e speranza, ogni tanto interrotto dai brevi gemiti del malato, subito soffocati da una maggiore pressione delle mani del padre sulle mascelle, regnava nella cucina.

Fuori la neve cadeva ancora copiosa, celando ogni rumore e cancellando residue tracce di animali. I rami dei castagni e delle querce, intorno alla casa, si piegavano verso il terreno, non più capaci di reggerne il peso. La catasta di legna ne era completamente coperta. La vasca dell'acqua, che serviva nei mesi estivi ad abbeverare gli animali al rientro nella stalla la sera, era colma di bianchi fiocchi. Anche i cani da guardia erano ben rintanati nella cuccia. Ma non dormivano; con occhi tristi, pieni di malinconico rossore, guardavano verso la debole luce della casa, dove forse capivano che al loro padroncino, compagno di tanti giochi, di camminate nei boschi, di corse nei campi, stava accadendo qualcosa di brutto.

Il medico era talmente preso dal suo compito, i suoi nervi tirati come corde di violino, la sua concentrazione tutta dedicata alle mani che procedevano con grande maestria, come se quell'intervento fosse uno dei tanti da lui compiuti, che si accorse solo alla fine, quando l'ultimo punto fu dato alla ferita, che l'operazione era terminata. Solo allora, alla debole luce emessa dal lume a olio che scendeva dal soffitto, rivide la nonna, il padre, il tavolo, tutta la cucina e le altre persone che allontanate all'inizio dell'intervento, ora lo circondavano, e con il loro calore, con le lacrime, che copiose solcavano quelle guance rugose, gli manifestarono la loro gratitudine per aver salvato il figlio. Allora chiese di andare al gabinetto perché sentiva il desiderio di essere solo per piangere, come sfogo alla tensione che sino ad allora aveva accumulato. In quell'istante percepì l'orgoglio di essere un medico, capì cosa significasse ricevere fiducia e quale enorme impegno questa comportasse a chi ne fosse stato investito.

Si chiuse nella latrina, che era stata ricavata da un vecchio ripostiglio, per la bisnonna ormai troppo anziana per scendere nella stalla come facevano tutti gli altri componenti della famiglia e lì abbandonò tutta la tensione accumulata durante l'intervento.

L'odore dell'urina e delle feci, causato dallo scarico che dava direttamente nel campo, saliva nel piccolo locale ristagnando, nonostante l'acqua fosse versata copiosamente ogni volta usato. In quel luogo povero, pur tuttavia carico di significato umano, di rispetto verso una persona anziana, egli capì il significato del giuramento di Ippocrate fatto il giorno della laurea e si ripropose di essere sempre fedele a quell'impegno.

Ripensò anche a quante volte fu chiamato d'urgenza per un parto che si prospettava di non facile soluzione, quando per la prima volta si accorse che il

bambino non era nella posizione fetale giusta e con le mani tentò di rimettere quel piccolo corpicino, mentre stava venendo alla luce, nella posizione corretta, affinché non corresse seri rischi nella nascita.

Poteva vedere il volto di tutti coloro che avevano avuto necessità del suo intervento, ne sapeva il nome o meglio il soprannome, perché ogni abitante della valle aveva il suo e ognuno di loro era conosciuto più con questo che con la propria identità: tanto è vero che quando qualcuno inviava una missiva a qualche persona della zona come indirizzo metteva il nomignolo, perché con il vero nome difficilmente il postino avrebbe trovato il destinatario.

Quanto rimase scosso al suo primo impatto con tanta povertà! Si ricordò quando andò in un cascinale per visitare una vecchia malata. Entrò in una povera cucina dove il nero del fumo era il colore predominante delle pareti. Il soffitto di quella casa era fatto ad assi così diradate che attraverso di esse si poteva vedere la debole luce che proveniva dal piano superiore. Accedette a questo mediante una scala a pioli, preceduto da un vecchio, e abituandosi piano piano alla poca luce che la candela emanava, intravide un cassettono che, mancante di una zampa, poggiava su due mattoni. Il piano era ingombro di vecchie fotografie, di un crocifisso e di uno specchio, il cui vetro ormai, enormemente invecchiato, non serviva più allo scopo. Cercò di immaginare che in quell'ornamento una volta, forse, un volto giovanile la mattina ci si specchiava per riassetarsi la crocchia e aggiustarsi il fazzoletto sulla testa, indumento inseparabile di tutte le donne di campagna, non solo per questioni d'igiene, ma anche come vezzo femminile.

L'ospite avanzò sull'impiantito, alquanto traballante, tale da dare l'impressione che il pavimento cedesse al passo successivo, sino ad avvicinarsi al letto di bandone.

I fiori disegnati sul rosone della testiera erano ormai completamente scoloriti. Si chinò il più possibile per intravedere il volto rugoso della vecchietta che aveva necessità delle sue cure. Il suo sguardo fu attratto da qualcosa di bianco che era sopra la piega del lenzuolo, toccandola la trovò fredda e umida.

«È il remolino» disse la persona che lo aveva accompagnato. Lì per lì non riuscì a capire cosa intendesse. Poi seguendo con lo sguardo quella corrente d'aria fredda che invadeva la stanza, si accorse che la neve entrava da un vetro rotto della finestra e spinta dal vento si posava sul letto, facendo quel monticello bianco che aveva attratto la sua attenzione.

In quell'istante capì cosa era la povertà, la miseria, ma anche la dignità di accettarla, di non vergognarsene. Un senso di amore e di tristezza prevalse in lui e pose la sua mano raffreddata dal gelo della stanza, sul volto di quella malata, non come medico per testare la temperatura del corpo ma come essere umano, per trasmettere a quella nonna il suo sentimento di tenerezza e di pietà. Lentamente il suo dito scivolò sugli occhi di lei per chiuderli perché, forse aspettando quell'ultimo atto di amore, lei era spirata. Si alzò lentamente, si voltò verso quel vecchio che in silenzio si era fermato ai piedi del letto, in attesa forse di una speranza di non rimanere solo. Gli andò incontro tendendogli le mani, lo strinse a sé; nient'altro fu in grado di dire.

Si ricordò anche dei momenti belli, dei pranzi di nozze, dei battesimi a cui naturalmente era sempre invitato insieme a Don Emanuele, parroco del paese, con il quale aveva in comune la passione per la natura. Tutti e due, quando erano liberi dai rispettivi impegni, uno della salute dei corpi, l'altro delle anime, come solevano dirsi, ci si dedicavano con passione.

Le lunghe passeggiate in foresta erano l'occasione per approfondire le loro conoscenze in botanica e nella fauna. Percorrere i sentieri che si arrampicavano dal fondo valle sino alla vetta del Pratomagno o della Penna, rappresentava per entrambi motivo di grande soddisfazione.

Quei sentieri, in tutte le stagioni, erano di una bellezza indescrivibile. Ritornavano alla sua mente i colori autunnali delle mulattiere della foresta camaldolese, dove grazie alla varietà delle piante, dal faggio, all'olmo, all'acero, il paesaggio assumeva una policromia stupenda. Si andava dal marrone, al giallo, al rosso. Entrambi godevano delle soste alle varie fonti, le cui acque, anche in piena estate, erano sempre gelate. E poi via sino ai prati della Penna e percorrendo la Giogana, la sosta ai prati Bertone e al Soglio, che d'estate sono ricamati dal giaggiolo, dal ranuncolo, dalle viole, i cui colori esaltano tutta la loro bellezza. Quanti appostamenti nei luoghi più adatti per osservare il passaggio dei cervi, dei daini, dei caprioli!

Era da molto tempo che volevano vedere il lupo. Un giorno, di prima mattina, dopo aver passato una notte all'addiaccio, riparati da un telo a mo' di tenda e da un muretto fatto con la neve, laggiù nel fondo valle della Lama, li videro comparire. Un gruppetto avanzava guardingo, annusando nell'aria il passaggio dei cervi, incuranti di quel riparo artificiale che era sulla loro strada. I predatori sostarono a bere nel ruscello e poi ripresero il loro cammino, studiando forse la tattica più opportuna per attrarre l'ungulato più vecchio, più debole del branco. Si mossero solo quando furono sicuri che i lupi, ormai lontani, non potessero sentirli. Infreddoliti, desiderosi di bere un buon caffè caldo, si allontanarono dirigendosi verso casa.

Molte ore di cammino li attendevano per far ritorno alla Verna, ma la vista di cui avrebbero goduto salendo sino al rifugio Fangacci li avrebbe enormemente ricompensati della fatica e del freddo. Si sarebbero diretti, poi, verso Badia Prataglia e da qui lungo il crinale del monte Serra (il cui sentiero era tanto fitto di faggi che, anche in piena estate, l'ombra era sovrana) sarebbero arrivati al passo dei Tre Vescovi e infine a casa, passando dal monte Calvano per godere la vista della Verna. Era questa la via che percorrevano i venditori ambulanti provenienti in primavera dalla Romagna, i quali con i loro carri carichi di varie mercanzie come aghi, fili e stoffe, facevano il giro dei poderi dell'alto Casentino per vendere la loro merce preziosa alle donne della campagna.

Quando invece volevano vedere ampi panorami, salivano lassù nel crinale del Pratomagno, da cui si poteva spaziare con la vista sino al Catria, al Monte Cucco, ai Sibillini e, girandosi verso ovest, osservare le Apuane per chiudere il cerchio con l'Abetone. Tutta la dorsale della montagna era ricoperta di vastissimi prati

verdi, che da metà costa, salivano sino sul crinale rivestendone la parte casentinese di un lussureggiante tappeto verde.

Qualche volta in inverno o all'inizio della primavera, le nebbie basse ricoprivano interamente il Valdarno e il Casentino, tali da farli apparire come due enormi laghi. Le montagne spuntavano apparendo isole, e quando mano a mano la nebbia si diradava, ricompariva la Verna e più in basso Bibbiena e ancora Poppi, sulle cui vette troneggiava il castello a testimonianza di un millennio di storia. E se si affacciavano dal crinale, come da una balaustra, apparivano loro lì in basso i paesi di Carda, Raggiolo, Capraia e Quota, tutti di origine medioevale e patria dei più valenti carbonai. E più in là, a salutare l'ultimo lembo del Casentino, -il castello di Romena e infine la Consuma.

Quando il viandante proveniente da Firenze valicava questo passo, appena uscito dal paese di Borgo alla Collina si trovava davanti a uno spettacolo naturale che gli inculcava serenità all'animo, con la sua pianura verde, con l'Arno, che persa la sua irruenza la attraversava dolcemente, e con tutto il suo carico di storia, perché quella è la piana di Campaldino. I contadini raccontano che ogni tanto, arando i campi, trovano qualche osso a memoria di quella spaventosa battaglia.

Il medico era immerso in questi ricordi quando, insieme ai suoi compagni di viaggio ormai stanchi, si videro raggiunti da altri due uomini del podere, che visto il maltempo avevano attaccato la trebbia ai buoi e, a mo' di slitta, erano andati loro incontro. Riprese le forze con un sorso di grappa, di quella che i contadini facevano da sé di nascosto, installando una rudimentale distilleria nel bosco, salirono anch'essi sulla fortunosa slitta e raggiunsero dopo poco il podere.

Il malato, fortunatamente, prendendo farmaci specifici per il suo male aveva superato l'attacco cardiaco e ora dormiva tranquillamente, grazie anche all'aiuto di un frate "zoccolone" che, bloccato dalla neve, aveva trovato ospitalità presso quella famiglia. Egli da innumerevoli anni bussava di porta in porta raccattando un po' di farina, di fagioli, di patate, che nessuno gli negava perché ormai la gente si era abituata alla sua presenza.

Dopo aver mangiato un piatto di minestra e bevuto del vino, il medico fu invitato a riposarsi in una camera opportunamente liberata dalle altre persone che generalmente la occupavano. Il letto fu appositamente preparato con quelle lenzuola di lino che (chissà da quale corredo) venivano usate solamente nelle occasioni importanti.

Il Dottor Vincenzo aveva lasciato di buon'ora la casa dei Fani e dopo aver fatto una buona colazione si stava dirigendo verso il suo ambulatorio, certo di trovare qualcuno ad attenderlo per essere visitato.

Da lontano scorse Antonio che gli andava incontro e subito capì di che cosa si trattasse. Fece un rapido inventario di quello che conteneva la sua borsetta, specialmente se c'era il forcipe. Accertandosi che tutto l'occorrente fosse con sé, affrettò il passo verso l'uomo che gridava: «Presto dottore, mia moglie sta partorendo, occorre il vostro aiuto!»

«Quando sono cominciate le doglie?»

«Da molte ore ormai; quando stamattina sono partito, stava molto male.»

Lo sguardo del medico fu molto eloquente per Antonio, il quale cedette il suo mulo al dottore che si diresse al più presto possibile verso la partoriente. La sua esperienza gli faceva presagire il peggio per la donna, ma almeno desiderava salvare la creatura che doveva venire alla luce. Antonio lo seguì a piedi, correndo, impacciato dalla mantella e dagli scarponi. Quando giunse a casa, dal volto delle persone e dal pianto dei parenti, capì che tutto era stato inutile per la sua sposa. Il bambino fu salvato e fu il ricordo più bello che sua moglie gli lasciò.

L'INVITO A CENA

Carla fu colta da una certa malinconia e tristezza nel pensare a sua madre: molto presto aveva dovuto rinunciare alle sue cure, alla sua protezione, al suo amore. E ora, effettivamente, sentiva la sua mancanza per non poter dividere con lei la gioia di essere innamorata. Così toccava alla ragazza prendere la decisione di quando e come dire al genitore che sarebbe venuto un giovanotto in casa per chiedergli il consenso per fare la corte a sua figlia.

Nella sua mente cercò qualche ricordo di quei libri che aveva letto, che la potessero aiutare nell'impresa, ma con il pensiero si rivolse a sua madre perché da lassù le suggerisse le parole giuste per affrontare l'argomento con suo padre. Non ci fu bisogno di un intervento dal cielo perché, nella valle, le voci corrono velocemente e rimbalzano come un'eco: il genitore, da tempo, era venuto a conoscenza che il cuore di sua figlia non era rimasto insensibile alle attenzioni di un certo giovanotto, che lui conosceva da quando era piccolo con tutta la sua famiglia.

Mentre lei stava riscaldando la cena e i fratelli preparavano la tavola, Antonio si versò un bicchiere di vino, ne bevve un sorso, si raschiò la gola (tutti gesti che faceva ogni qualvolta doveva comunicare qualcosa di importante) per richiamare l'attenzione dei presenti. Disse: «Carla, mi è stato detto che ti vedi con un giovane; sappi che io rivolsi la parola a tua madre solo dopo che i nostri genitori acconsentirono che noi ci vedessimo, dato che il matrimonio era stato già deciso da loro. Se tua madre

79

avesse potuto invecchiare insieme a me, sono sicuro che sarebbe stata una buona moglie e io un buon marito. I genitori, nella loro esperienza, vedono sempre più che il cuore.» Carla fu raggelata da queste parole inaspettate e che certo non facevano presagire un lieto fine, in quanto la sua scelta era stata dettata dal cuore al di là del consiglio paterno.

«Vedi, Carla» proseguì questo, senza darle il tempo di riprendersi dallo sbigottimento causato da ciò che le aveva detto. «Sappi che io approvo la tua scelta, perché Luigi è un buon ragazzo e sono sicuro che sarà un buon marito per te.»

Poco mancò che Luisa cadesse svenuta sul pavimento, non avendo avuto il tempo di passare dalla doccia fredda della prima parte del discorso, alla felicità della seconda. Un rossore improvviso si impadronì del suo volto, abbassò gli occhi impacciata. Tentò di proseguire le faccende domestiche che stava facendo, per ritardare il più possibile il proseguimento del colloquio con suo padre su quell'argomento. Pregò disperatamente che le venissero le parole adatte. Poche volte aveva dialogato con il genitore, se non di argomenti attinenti alla casa, rivolgendosi con il “voi”, come facevano tutti in segno di rispetto. Mai però si era intromessa negli affari del padre o si era interessata alla sua salute. Questo non

perché non sentisse amore per lui, ma per quel dovuto rispetto che faceva quasi da barriera alla confidenza tra genitore e figlia. L'affetto per chi gli aveva donato la vita lo avrebbe dimostrato prodigandogli amorevoli cure quando questo, in là con gli anni e infermo, non sarebbe stato più in grado di badare a se stesso.

Non gli aveva mai chiesto di sua madre, solo per vergogna e per riverenziale timore. Tanto meno aveva parlato con lui di faccende sentimentali.

«Caro padre» (era la prima volta in vita sua che si rivolgeva al suo genitore con questo vezzeggiativo) «mi dovete scusare se ho mancato nei vostri confronti e se il mio sentimento lo avete appreso dagli altri. Per me risultava molto difficile parlare con voi di questo, e poi è accaduto tutto così all'improvviso che anch'io non ho le idee chiare. Forse vi è dispiaciuto che non siete stato voi a trovarmi marito, ma vedete caro genitore» ripeté ancora "caro" per accattivarsi la benevolenza dell'interlocutore «non siamo più ai vostri tempi quando i matrimoni venivano combinati più per interesse che per affetto. Questo poteva nascere in seguito, non come sentimento ma piuttosto per abitudine del vivere insieme. Oggi le coppie desiderano sposarsi per amore, senza per questo venire meno al rispetto dei genitori o ignorare il loro consenso. Vedete, padre, se la scelta di Luigi non avesse il vostro gradimento o non lo riterreste un buon marito per me, non esiterei un solo istante ad allontanarlo dal mio cuore, ma come avete detto poco prima, Luigi è un buon ragazzo e voi approvate la mia scelta. Questo vostro giudizio mi riempie il cuore di gioia e mi autorizza a dirvi che sabato lui desidera venire qui a parlare con voi, come conviene a un uomo responsabile.»

Queste ultime parole furono dette con foga e velocità, come se volesse liberarsi di un peso. Poi rimase muta, tenendo gli occhi abbassati, per paura della risposta.

Ricordò in quell'istante il primo incontro con Luigi, l'attesa nel rivederlo, il loro primo bacio. Il piacere provato. Vide la sua vita di sposa. Le notti d'amore che avrebbero trascorso insieme, continuando a tenersi abbracciati dopo ogni amplesso. Le mani di lui scivolare lentamente sul suo corpo, dandole una sensazione di estasi. Il risveglio della mattina accanto al marito. Il gusto di preparare la colazione. Di dividere con lui le speranze, i sogni del domani ma, principalmente, l'attesa della gravidanza. Questo pensiero la esaltò, come mai le era accaduto prima. Lei mamma, lei portatrice di quel seme che avrebbe procurato una nuova vita. La pancia che lentamente ingrossava, i primi movimenti del bambino, i primi calcetti sentiti anche da Luigi, che appoggiando la testa sul ventre di Carla poteva rendersi partecipe a quell'evento. Infine le doglie, il travaglio.

Pensò a come si sarebbe comportata in quel momento. I gemiti derivati dal dolore del parto li avrebbe esternati con lamenti o avrebbe affrontato quell'evento con coraggio, riuscendo a nascondere la sofferenza con la gioia, derivata di lì a poco da quella creatura che, attaccata al seno, avrebbe preso la sua prima poppata? Nutriva la segreta speranza che il primo figlio, donato a suo marito, fosse un maschio. Sapeva che questo evento le avrebbe dato agli occhi di tutti, in particolare dei suoceri, un prestigio in più, perché per i campi più braccia maschili erano disponibili, meglio era.

Pensò all'attesa del rientro di Luigi dal lavoro della terra, condivisa dalle altre donne della casa, ognuna per il proprio uomo. Di come sarebbe stata accettata da queste, che ruolo avrebbe assunto nella casa dei suoceri. Si vide anche lei la sera, intorno al camino, con gli altri componenti della famiglia a lavorare a maglia e preparare il corredo per il nascituro. Accettare i consigli che le altre donne più anziane le davano. Ascoltare tutti insieme il nonno che, sollecitato dai bambini, raccontava le storielle sui matti di Gello. Storie più volte narrate e sentite ma che ogni volta creava l'ilarità del gruppo.

Pensò al sogno di entrambi di avere una propria casa di cui avevano parlato assieme. Al desiderio di Luigi di dedicarsi, in futuro, a un'attività propria che gli desse un'indipendenza economica al di fuori del podere, ben sapendo che, se la cosa fosse accaduta, egli avrebbe dovuto rinunciare all'eredità, perché così esige una legge che, sebbene non scritta, era da tutti accettata.

Immedesimata completamente nei suoi sogni, vedendo questi come ormai realizzati, con la mente trasportata interamente nella sua vita futura di sposa e di madre, non si accorse che suo padre le stava parlando. Fu riportata al presente quando capì che il genitore era consenziente a vedere Luigi quel sabato sera.

«Sì, sono disposto a parlare con lui. Invitalo a cena per quella data e così potrò capire se sarò un buon marito per te, anche se il tuo matrimonio porterà delle conseguenze negative in questa casa. Non essendoci più tua madre, tu l'hai sostituita in tutto; ma questo si vedrà in seguito, ora goditi la tua felicità come ti meriti, perché sino a ora sei stata una buona figlia e sono sicuro che sarai anche una buona moglie.»

Non le era mai capitato di sentirsi complimentare da suo padre e questo la rese ancora più felice, ma subito dovette pensare a quell'accento riguardo il suo ruolo nella casa. A questo fatto non ci aveva pensato, perché non si era mai resa conto di quanto fosse indispensabile per suo padre e per i suoi due fratelli che, anche se ormai cresciuti, avevano ancora bisogno di lei. Rimandò la soluzione di questo problema ad altri tempi, perché voleva godere l'attesa di quel giorno. Era la prima volta che qualcuno entrava in quella casa non per suo padre ma per lei, perché Carla sarebbe stata al centro dell'argomento. Su di lei si sarebbero fatti progetti, scambiate promesse. Lei sarebbe stata la persona intorno alla quale verterebbe la conversazione. Anche se si rendeva conto che in quell'occasione avrebbe dovuto tacere, stare distante dai due interlocutori come se la cosa non la riguardasse. L'esigenza del tempo e del luogo voleva così e lei non poteva esimersi, tutt'al più annuire timidamente con dei monosillabi; tuttavia era felice. Si rendeva conto che lei aveva svolto il suo ruolo da protagonista e ora poteva uscire momentaneamente di scena, perché gli altri continuassero quella "parte" in cui lei era sempre il personaggio principale.

Toccò ad Antonio invitare Luigi a cena il sabato successivo. Dato che conosceva la famiglia del ragazzo da tantissimi anni, non gli fu difficile tale compito. Fu aiutato dal fatto che anche i genitori di Luigi erano venuti a conoscenza dei sentimenti che ormai legavano i due giovani e anche loro approvavano la scelta del figlio.

Questi giorni di attesa furono lunghi per Carla ma le servirono per rendersi conto verso quale responsabilità andava incontro, impegnandosi con Luigi. Fra tanti pensieri e preoccupazioni, del tutto nuovi, che cominciarono a occupare la sua mente, ella pensò al corredo che avrebbe portato in dote. Sino ad allora era stata una cosa lontana dai suoi pensieri, anche se talvolta aveva dedicato il suo tempo libero a ricamare qualche asciugamano o lenzuolo, ma più come passatempo che per uno scopo ben preciso.

Fu così che le venne in mente la poca ricchezza di sua madre celata in quel baule ben custodito nella camera del padre. Ogni tanto lo apriva per dare aria a ciò che conteneva e porvi quei sacchetti di cotone pieni di lavanda, che lei stessa preparava, in modo che la biancheria non si sciupasse col tempo. Ogni tanto si soffermava a guardare quelle cose che la mamma si era preparata, alcune delle quali, purtroppo, non aveva avuto il tempo di adoperare, per cercare di conoscerla meglio attraverso i suoi gusti. La immaginava con quella camicia da notte con il colletto di pizzo o l'altra, leggermente scollacciata, che forse indossò nella sua prima notte di nozze. Le lenzuola di lino e quelle di cotone fatte al telaio erano ricamate con le sue iniziali, gli asciugamani, ricchi di lunghe pence, adatti per le grandi occasioni. Le coperte del letto, con quei ricami al centro, denotavano una certa finezza. La cura e la precisione con le quali era stata riposta quella biancheria rispecchiavano un'accuratezza e un'amorevolezza alle proprie cose non comuni. Carla cercava di gestire i beni di casa con quella meticolosità e quel calore che ci avrebbe messo sua madre.

La ragazza salì in camera di suo padre, si avvicinò a quello scrigno con garbo e curiosità, lo aprì come se fosse la prima volta che andava a scoprirne il contenuto. Nel rovistare si meravigliò di tanta abbondanza e fu felice, perché, aggiunta alle sue cose, avrebbe rappresentato una buona dote, naturalmente con il permesso del padre.

Quella sera stessa affrontò subito l'argomento: «Vi sarei molto grata se mi deste il permesso di adoperare il corredo di mia madre. Usare le sue cose nella vita di sposa sarebbe come se le adoperasse lei, perché per tale scopo le aveva preparate; la sentirei, così, più vicina a me.»

Suo padre non aveva mai pensato a un diverso utilizzo delle cose di sua moglie: era talmente abituato a vedere quell'oggetto ai piedi del letto che ormai era divenuto parte integrante della stanza. Si ricordò, così, di quando la sua giovane sposa entrò in quella casa con la sua dote concordata da entrambi i genitori. Lei fu fiera di mostrare ai suoceri la biancheria che molte volte aveva scelto da sé negli anni e abbellita da ricami e cifre che ella stessa aveva eseguito, in particolar modo sugli asciugamani e sulle lenzuola. La coperta che sarebbe stata messa sul letto matrimoniale per occasioni particolari, era impreziosita dal lavoro eseguito dalle suore di clausura del Monastero di S. Maria del Sasso. Non c'era infatti nessun corredo nel Casentino che non si fregiasse del ricamo delle Sorelle; per le future spose questo era un segno di civetteria tanto desiderato.

Ora sua figlia gli aveva proposto di dare vita a quella biancheria celata nella cassapanca. Passato l'attimo trascorso nei ricordi, Antonio capì che la richiesta

era la più giusta e quindi fu ben lieto di accontentarla in questo desiderio. Chi meglio della figlia avrebbe utilizzato quei ricordi di sposa tanto cari alla sua consorte?

Carla trascorse quei giorni di attesa nell'accudire al meglio la casa, che certo non trascurava. In quelle lunghe ore, però, il tempo dedicato alla pulizia fu più lungo del solito. Intanto pensava a quello che avrebbe preparato per cena quel giorno atteso. Cercò di intuire i gusti di Luigi.

Ben presto si rese conto che non potevano essere diversi da quelli di suo padre o degli altri abitanti della valle, perché il suo uomo era uno di loro.

Fu Antonio che andò incontro all'ospite il quale, per l'occasione, aveva indossato l'abito a cui tanto teneva: giacca e gilet che gli donavano un'aria quasi aristocratica e gli mettevano in risalto il corpo snello, piuttosto alto e muscoloso.

Lei lo osservò furtivamente, quasi con imbarazzo, ma ebbe il tempo di rendersi conto che il suo innamorato era proprio di bell'aspetto. Luigi entrò, invitato dal suo futuro suocero, e nascose il suo impaccio facendo girare il cappello fra le dita. Salutò Carla dandole la mano; l'uno e l'altra si staccarono con riluttanza.

Durante la cena Antonio parlò con l'ospite di argomenti che riguardavano il lavoro in genere, e dei problemi che potevano derivare da una lunga siccità, come stava accadendo in quell'anno. Il calo del consumo del carbone derivato da alcune "diavolerie moderne" che venivano usate ora in città.

Luigi ascoltava in silenzio e ogni tanto accennava, con un debole gesto, il proprio consenso a quello che stava dicendo il padrone di casa.

Anche Carla prestava attenzione meravigliandosi della loquacità di suo padre. Fino ad allora non lo aveva mai sentito parlare tanto. Questo stava a significare che gradiva la compagnia di Luigi.

L'occasione che lei attendeva con ansia, sarebbe stato il momento in cui suo padre avrebbe affrontato l'argomento che giustificava la presenza dell'ospite in casa sua. Per tutta la cena aveva cercato di tenere un comportamento indifferente, tentando di nascondere il suo imbarazzo, ma l'attenzione messa nel cucinare i piatti, la tavola imbandita con una certa cura, la sua premura a servire l'invitato, erano tutti messaggi per far capire a lui che, all'occorrenza, sarebbe stata una buona padrona di casa.

Ogni tanto gli sguardi dei due giovani, seduti l'uno di fronte all'altro, si cercavano, pur tentando di celare al padre quel desiderio di incontrarsi, di fissarsi, di trasmettere l'una all'altro la passione di amarsi.

Quando terminarono il lattaiolo, che era il dolce preferito da suo padre e di cui lei era un'esperta cuoca, Antonio si alzò e invitò l'ospite a bere un bicchiere di Vin Santo fuori all'aria fresca: «Mentre Carla» disse «ci preparerò un buon caffè e metterò in ordine la cucina.»

Lei capì che quello era il momento tanto atteso, in cui suo padre avrebbe domandato a Luigi le proprie intenzioni verso la figlia e sul loro futuro. Così i due uomini si avviarono fuori, mentre Carla li accompagnò con lo sguardo, cercando di capirne lo stato d'animo. Certamente sicuro quello del padre e timoroso e impacciato quello di Luigi. Cercò di immaginare quello che, in quel momento, si

stavano dicendo. Aguzzò le orecchie, tentò di far rumore il meno possibile con la speranza che la leggera brezza, che in quel momento stiepidiva la calura della sera, le trasportasse qualche frammento della conversazione.

La curiosità femminile, che sino ad allora in lei non era mai apparsa evidente, ma anzi nascosta da una certa timidezza, esplose in tutta la sua manifestazione di legittima ansietà. Perché era del suo futuro di donna, di sposa, di madre, che si stava decidendo e di questo lei voleva essere testimone e partecipe.

L'aroma del caffè, che stava uscendo dalla macchinetta, la riportò alla realtà. Lo servì in due tazzine, cercando di non versarlo, le pose sul vassoio insieme alla zuccheriera e si avviò fuori piano, senza far rumore, con la speranza che i due non la sentissero arrivare, in modo da poter carpire qualche cosa di ciò che si stavano dicendo. Ma il babbo era rivolto verso la porta e vide la figlia che si stava avvicinando a loro.

«Ah, giusto, una buona tazza di caffè! Ci voleva proprio, visto che la conversazione è un po' animata.» Antonio sapeva benissimo quanto fosse importante per sua figlia quello che si stava dicendo; quanto lei avrebbe desiderato partecipare! E da buontempone che era, con quella frase volle impressionare la primogenita per farla stare sulle spine ancora un po'.

L'imbarazzo che quella frase suscitò in lei fu evidente. Lasciò il vassoio sulla panchina di pietra che faceva ornamento al muro della porta e si ritirò in casa, aspettando forse la fine dei suoi sogni. La sua mente cominciò a pensare il peggio. La gioia che sino ad allora era stata in lei, si tramutò in malinconia e delusione e cercò di immaginare dove Luigi avesse sbagliato nel parlare con suo padre.

Era assorta in quei neri pensieri quando vide i due uomini rientrare in casa sorridenti. Il braccio di suo padre era sulle spalle di Luigi, come segno di affetto e di approvazione. Il suo viso si illuminò di un sorriso, alla tristezza subentrò la gioia, alla delusione la certezza di una vita insieme.

Quello che disse il genitore non lo sentì, ormai non gli apparteneva più.

Qualsiasi parola di circostanza detta avrebbe offuscato quell'immagine di poc'anzi, in cui lei aveva letto l'assenso di suo padre per la sua scelta.

Luigi lasciò la casa di Carla felice per il consenso avuto dal suocero. Nella via del ritorno, tra i vari pensieri che affollavano la sua mente, rifletté anche su quale stanza della casa paterna fosse la più adatta a divenire la loro camera da sposi. La desiderava isolata dalle altre perché anche in un casolare abitato da molti parenti, egli avrebbe voluto beneficiare di una certa intimità con sua moglie.

Individuò, a tale scopo, quell'ambiente una volta usato per tagliare, con la macina, le canne di granturco e di frumento: pasto prediletto per il bestiame. Si ricordò che da bambino gli piaceva aiutare suo padre in questo compito, perché era attratto da quel rumore caratteristico che emanava il vegetale quando veniva reciso, con un colpo secco, dalla lama dell'utensile. Era affascinato da quella botola, che lui immaginava come la bocca di un famelico animale, da cui veniva gettato nella stalla sottostante il "tagliato". Da questa apertura si affacciava per vedere gli animali, governati da suo zio, che ruminavano lentamente il cibo

preparato, e il rigolo verde di saliva emesso dalle mucche sembrava dimostrare il loro gradimento per quell'alimento.

Così, il futuro sposo, nei giorni successivi, cominciò a dedicare il tempo libero ai lavori di restauro che quel luogo esigeva. Anche Carla fu d'accordo sulla scelta perché fu attratta in parti colar modo da quella finestra che, sebbene piccola, permetteva di spaziare la vista su un largo orizzonte per godere dei colori che dipingevano la natura e vedere il Santuario della Verna, a lei particolarmente caro.

Questa fonte di luce sarebbe stata ingraziosita da una tenda fatta a uncinetto da lei stessa. Mentre Luigi era indaffarato alle modifiche della stanza, Carla ebbe un bel da fare nei mesi seguenti, con il corredo da completare delle cose mancanti e con le modifiche da fare all'abito da sposa di sua madre, che avrebbe indossato il giorno delle nozze.

Il tempo passò più velocemente di quanto lei potesse immaginare e desiderare, fino a che giunse il giorno in cui la valle fu allietata dal coro gioioso del suo corteo nuziale.

Fu festa per tutti, si mangiò, si ballò, forse nacquero altri sentimenti, altre coppie ebbero il pagliaio come nascondiglio, altri giovani provarono il piacere del loro primo assaporare di labbra. Ma il desiderio dei due sposi era di ritirarsi nella loro camera da letto, che con tanta cura avevano allestito.

Speravano ardentemente che la musica si spegnesse lentamente, gli invitati abbandonassero la festa e loro così soli potessero concretizzare la loro pudica voglia di fare l'amore. Ciò avvenne con desiderio, con passione, con amore, poi il sonno prevalse.

E mentre la leggera brezza della mattina avvicinava l'ormai lontano suono della fisarmonica e il coro degli ultimi invitati che avevano lasciato la festa, un timido raggio di sole cominciò a prendere il sopravvento sulla luna, che ormai, stanca di aver illuminato la notte, aveva abbandonato il cielo.

Quella fonte di luce, all'inizio titubante poi spavalda, penetrò in camera attraverso quei ricami della tenda da lei eseguiti, proiettando l'ombra di questi sul pavimento di legno e, proseguendo il suo cammino, andò a solleticare i corpi nudi dei due sposi. Sul volto di Carlo andò a illuminare un sorriso. Forse ancora nel sonno lei era consapevole che, nella notte appena trascorsa, aveva donato al suo uomo tutto il suo essere donna.

INDICE

9	Riflessioni	
13	Il corteo nuziale	17 Il ballo
20	La fisarmonica	
22	La mietitura	
25	Il mulino	
27	L'incontro con Carla	
32	Il mercato a Bibbiena	
35	La famiglia	
37	I ricordi giovanili	41 L'attesa
49	Il passaggio delle stagioni in campagna	
55	Il matrimonio	
62	La carbonaia	
65	Il ricordo della mamma	
67	Il medico condotto	
79	L'invito a cena	

PICCOLA BIBLIOTECA '80 © Copyright by L'Autore Libri Firenze Via Duccio di Buoninsegna 13 50143 Firenze Proprietà Letteraria Riservata I diritti di riproduzione traduzione e adattamento sono riservati per tutti i Paesi Stampato in Italia * Printed in Italy nel 1999 a cura della Elletti Grafiche - Bagno a Ripoli (Fi) da Grafiche B.M.B. - Firenze Fotocomposizione Apua Service - Massa